



Voltaire

Saggio sopra la poesia epica



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Saggio sopra la poesia epica

AUTORE: Voltaire (alias François Marie Arouet)

TRADUTTORE: N. N.

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Saggio sopra la poesia epica opera del
signor Voltaire trasportata in italiano.. - In
Firenze: appresso Gio: Batista Stecchi, 1754. - 125
p.; 8°.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 13 aprile 2015

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

LIT014000 CRITICA LETTERARIA / Poesia
POE014000 POESIA / Epica

DIGITALIZZAZIONE:

Ruggero Volpes, r.volpes@alice.it

REVISIONE:

Giulia Marconi, giuliamarconi69@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Ruggero Volpes, r.volpes@alice.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

Saggi sopra la poesia epica.....	11
Capitolo primo. De i gusti differenti delle Nazioni..	11
Capitolo secondo. Omero.....	27
Capitolo terzo. Virgilio.....	37
Capitolo quarto. Lucano.....	47
Capitolo quinto. Il Trissino.....	53
Capitolo sesto. Il Camouens.....	56
Capitolo settimo. Il Tasso.....	63
Capitolo ottavo. Don Alonzo d'Ercilla.....	78
Capitolo nono. Milton.....	86
Capitolo decimo. Dell'Enriade. Apologia in favore de' Franzesi.....	96

Saggio sopra la poesia epica

Opera del Signor Voltaire

Trasportata in italiano
E dedicata all'Illustrissimo Signore

Cammillo Gatteschi.

In Firenze MDCCLIV.

Appresso Gio: Batista Stecchi.
Con licenza de' Superiori.

Illustrissimo Signore.

Dall'angustia delle pareti domestiche, e dalla ristretta compagnia d'alcuni pochi savi e nobili giovanetti coetanei Voi già dovete in un teatro ampio e numeroso passare, nel quale sarete spettacolo e spettatore. Certamente se si riguardi la vostra passata minore età tanto sotto il governo del Vostro rispettabilissimo genitore, oggimai di ricordanza felice, quanto sotto la prudente condotta de' nobilissimi tutori Vostri, i quali tutti sapendo di quanta riverenza è degna l'età puerile (massima che da molti credesi di sapere, ma che in fatti non è saputa da molti, che de' figli loro hanno sì alta stima che d'ogni grande affare capaci gli stimano) non hanno tralasciato alcuno di que' mezzi, che alla Vostra istruzione utili giudicarono o necessarj: ma soprattutto se noi vogliamo portare lo sguardo a quella

Sotto biondi capei canuta mente,

o sia a quella generosa e naturale inclinazione a virtuosamente operare promossa dal diritto uso della

ragione e del consiglio; lo spettacolo sarà per Voi glorioso, ed amabile agli altri. Ma poichè questo, Illustrissimo Signore, comunque in tutti segua, dee necessariamente seguire subito che vi sarà a grado di valervi del diritto che somministra l'età, e poichè la saviezza dell'operare viemaggiormente risplende nel possesso d'una maggior libertà, dovete spesso raccolto e ritirato dentro Voi stesso, lontano da' tumulti esterni e libero dagl'interni essere ancora osservatore attento e giusto delle azioni altrui non con soverchia ed inutile curiosità di sapere ciò che procurasi di tenere segreto, ne con maligna intenzione e con animo crudele di biasimare e di condannare tutto ciò che al Vostro pensare non sarebbe stato peravventura conforme. Vedrete in alcuni sovrastare la barbarie, l'avarizia, la superchieria, l'infedeltà, l'impostura, molte volte con vantaggio e profitto di colui che è schiavo di questi vizj abominevoli alla parte più sana della società: vedrete al contrario regnare in altri il sapere, la giustizia, la magnificenza, la costanza, la gentilezza, e lungi dal dire con altri

Io vedo il meglio, ed al peggior m'appiglio,

le altrui prerogative dovete in Voi ritrarre, e gli altrui vizj dovete da Voi tenere lontani. Ma più che d'ogni altro affare siavi a cuore di far servire le ricchezze, la nobiltà, e gli altri doni della Natura alla Religione, alla patria, agli amici, passando cauto e valoroso da que' lidi su' quali dimorano a cantare le sirene divoratrici, e

allontanando il piè da quelle abitazioni, dove la maga Circe tiene preparate quelle velenose bevande, per le quali togliesi a' malconsigliati ogni buon uso della ragione. La buona compagnia di savie persone vi saprà guidare a quella felicità, alla quale fu da Pallade il giovinetto Telemaco malgrado gl'incontrati pericoli maravigliosamente condotto, e con non pensati modi stabilmente sollevato. A tutto questo vi hanno indirizzato gli studj, fatti da Voi con gran profitto e delle Lettere, e delle Scienze, dandovi quelle materia di passare l'ore lodevolmente leggendo, ed insegnandovi queste ciò che meriti l'attenzione degli uomini ragionevoli.

L'opera che presentemente richiede la protezione di VS. Illustriss. siccome quella che è indirizzata a giudicar sanamente di que' lavori di spirito che sono sì rari non dico in ogni secolo ed in ogni provincia, ma in tutta la memoria degli uomini nell'ampiezza maravigliosa dell'universo, quanto lo sono i Poemi Epici, non può fare a meno di non essere da chicchessia utilissima giudicata in ogni linguaggio. L'autorità dello Scrittore è tanto più grave che egli ha mostrato a' tempi nostri poter avere la Francia un Poema Epico; lo che non si era finora sperato; onde le scuole non dovrebbero avere difficoltà di allontanarsi da que' sistemi sì lunghi e sì tormentosi che furono dettati da coloro i quali scrissero ciò che non avevano osservato se non con un piccolo e meschino genio pedantesco, ed anziche render

facile l'impresa d'un Poema, n'imbrogliarono la lettura, e contenti di prendere un pascolo breve e poco sano dalle parole avvezzano gli altri a tralasciare ciò che dalle maniere del pensare e del ragionare si acquista. Vorrei aver potuto dare intera la traduzione; ma i falsi o sospetti giudizj dati dall'autore con non molto rispetto ancora sopra alcune materie che alla Religione appartengono, non me lo han fatto permettere da persone savissime e prudentissime. Dalla qual cosa nesso è da riprendere, anzi da commendare. Anco il buono agricoltore recide quell'erbe e quelle frondi che il lusso più che la fecondità del terreno e della pianta dimostrano: e fra molte mercatanzie quelle si levano o si purgano le quali da contagioso luogo si presumono venire. Finalmente così richiedea il gusto differente delle nazioni, al quale non si vuole opporre l'autore; e diasi egli pace che l'Italia, accusata generalmente da lui a torto come superstiziosa, mantenga illibata quella religione che ha il trono suo nel mezzo di quella. Hanno alcuni detto, e lo stesso diranno certamente altri, che io poteva risparmiare a me la pena di fare una traduzione da una lingua principalmente che è poco meno che universale. Io non mi difendo. Dico solo che è raro a trovarsi separatamente il presente trattato, e che l'esempio di molti valentuomini antichi, e moderni mi avea fatto lusingare di non doverne essere vituperato. Il funesto augurio fatto a' traduttori dall'autore delle *Lettere persiane* è per coloro che si fanno del tradurre

una continua e vile professione: sebbene sarebbero parimente da essere scusati, quando una data necessità ve gli obbligasse, e l'inglese Omero avrebbe trovato meno crudele lo stampatore, se in vece di presentargli il gran Poema del *Paradiso perduto*, gli avesse offerto la traduzione di qualche insipido e strano romanzo. Potrei rispondere nella maniera che tenne il Signor Pufendorf, allora che il Barone di Boinebourg s'indirizzò a lui per avere un corpo metodico della Giurisprudenza universale; cioè che per bene eseguire un'opera di tale importanza, facea duopo avere uno spirito penetrante, un giudicare squisito e libero da tutt'i pregiudizi, una libreria numerosa, un grande ozio, un commercio regolato con molti letterati che gli volessero i loro lumi comunicare, e che presentemente tutte queste belle cose gli mancavano. Perdonate Signore questa digressione: non vorrei per risparmiare una prefazione, avervi troppo attediato: gradite la piccola offerta d'uno che è sempre pronto a dare maggiori testimonianze della stima che egli ha per la degnissima persona Vostra, e che si dica

Di VS. Illustrissima

divotiss. e obligatiss. servitore

N. N.

Saggi sopra la poesia epica.

Capitolo primo. *De i gusti differenti delle Nazioni.*

Quasi tutte quante le Arti sono state caricate oltre modo di una quantità prodigiosa di regole, la maggior parte delle quali sono inutili, o false. Troviamo dappertutto lezioni, ma con pochissimi esempi. Non avvi cosa più facile del parlare in tuon da maestro di argomenti che non si possono eseguire: vi sono cento Poetiche in confronto d'un solo Poema. Non si veggono che Maestri di Eloquenza, e non si vede quasi un Oratore. Il Mondo è pieno di Critici, i quali a forza di comenti, definizioni, e distinzioni sono arrivati a rendere oscure le più chiare e le più semplici cognizioni. Pare che non si amino i viaggi se non sono difficoltosi.

Ogni scienza, ogni studio ha il suo gergo che non s'intende, e che all'apparenza è stato inventato apposta per proibirne gl'ingressi.

Quanti nomi barbari, quante puerilità pedantesche si ammucchiavano, non è gran tempo, nella testa d'un giovane per dargli in un anno o due falsissime idee della Eloquenza, della quale egli avrebbe potuto avere una notizia più che sicura in pochi mesi per mezzo della lettura d'alcuni pochi libri!

Il metodo, col quale è stata insegnata sì lungo tempo l'arte del pensare, è senza dubbio del tutto contrario al senso comune.

Ma soprattutto trattandosi di Poesia, i Comentatori, ed i Critici sono stati prodighi de' loro insegnamenti. Eglino hanno con grandi fatiche scritto volumi sopra alcune linee che sono state per ischerzo create dall'immaginazione de' Poeti.

Cotesti sono tiranni che hanno voluto sottoporre alle loro leggi una nazione libera, della quale essi non conoscono il carattere; onde è che questi pretesi legislatori d'ordinario non han fatto altro che sconvolger tutto in quelli stati, a' quali essi hanno voluto dar leggi.

La più parte hanno parlato con gravità di ciò che facea duopo sentir con trasporto: e quando ancora le loro regole fossero giuste, quanto poco non sarebbero esse giovevoli? Omero, Virgilio, il Tasso, Milton non hanno seguitato altre lezioni, che quelle del proprio genio. Tante pretese regole, tanti legami non servivano che ad impedire a questi grand'Uomini il loro viaggio, e sarebbero d'un debole ajuto a chi manca il talento.

Conviene correre nella carriera, e non istrascinarvisi colle grucce.

Quasi tutti i Critici hanno cercato regole in Omero, le quali assolutamente non vi sono ne punto ne poco. Ma siccome questo Greco Poeta ha composto due Poemi d'un indole del tutto diversa, sonosi essi trovati imbarazzati a conciliare Omero con Omero medesimo.

Venendo poi a Virgilio che unisce insieme nella sua Opera il disegno dell'Iliade, e quello dell'Odissea, convenne loro andare in traccia di nuovi spedienti per accomodare le loro regole all'Eneide.

Hanno fatto appresso appoco come gli Astronomi, che inventavano ogni giorno circoli immaginarj, e creavano un cielo o due di cristallo alla menoma difficoltà.

Se venisse a dirvi alcuno di quelli, che dotti si appellano, e che tali si credono, il Poema Epico essere una lunga favola inventata per insegnare una verità morale, dove un Eroe compisce col favore degli Dei qualche nobile impresa nello spazio d'un anno; converrebbe rispondergli, la vostra definizione è piena di falsità: perciocchè senza esaminare se l'Iliade d'Omero è conforme alla vostra regola, gl'Inglesi hanno un Poema Epico, l'eroe del quale, lungi dal venire a capo d'una grande impresa col soccorso del Cielo in un anno, è ingannato dal Diavolo, e dalla sua moglie in un giorno, ed è sbandito dal Paradiso Terrestre per essere stato disobbediente a Dio. Tutta via si fatto Poema dagl'Inglesi vien posto a livello dell'Iliade, e molti lo preferiscono all'Omero con qualche apparenza di ragione.

Ma, voi mi direte, dunque il Poema Epico non sarà egli che il racconto d'un avvenimento infelice? Nò: si fatta definizione sarebbe falsa del pari che l'altra. L'Edipo di Sofocle, il Cinna di Corneille, l'Atalia di

Racine, il Cesare di Sakespear, il Catone di Addisson, la Merope del Marchese Scipione Maffei, l'Orlando di Quinault sono tutte belle Tragedie, e, ardisco dire, tutte d'un carattere differente. Si richiederebbe in qualche modo una definizione particolare per ciascuna di esse.

Fa di mestieri in tutte le Arti stare avvertiti da sì fatte definizioni ingannevoli, colle quali temerariamente escludiamo tutte le bellezze che ci sono sconosciute, e che il costume non ci ha rendute ancor famigliari. Non succede all'Arti, e soprattutto a quelle che dalla immaginazione dipendono, quello che succede alle opere della natura. Noi possiamo definire i metalli, i minerali, gli elementi, gli animali, perchè la natura loro è sempre la medesima; laddove tutte le operazioni degli uomini variano secondo l'immaginazione che le produce. I costumi, le lingue, il gusto delle nazioni più vicine son differenti. Dissi poco: la nazione medesima dopo tre o quattro secoli più non si riconosce. Nell'Arti che dalla immaginazione puramente dipendono, seguono tante rivoluzioni, quante seguono negli stati: cangiano in mille modi nel tempo medesimo, che procurasi di fissarle.

La Musica degli antichi Greci, per quanto giudicarne possiamo, era differentissima dalla nostra. Quella degl'Italiani moderni non è più quella di Luigi, o del Carissimi: l'arie persiane non piacerebbero alle orecchie degli Europei. Ma senza andar sì lontano, un Franzese avvezzo alle nostre opere non può fare a meno di non

ridere la prima volta, che egli sente recitare in Italia: altrettanto fa un Italiano all'Opera di Parigi, e tutteddue hanno ugualmente torto non riflettendo essi che il recitativo non è altro che una declamazione sulle note, che il carattere delle due lingue è diversissimo, che ne l'accento, ne il tuono sono i medesimi, che questa differenza è sensibile nella conversazione, molto più nel Teatro, e per conseguenza deve esserlo infinitamente più nella Musica. Noi seguitiamo appresso appoco le regole dell'Architettura di Vitruvio, tuttavia le case fabbricate in Italia da Palladio e in Francia da' nostri Architetti non hanno più somiglianza con quelle di Plinio, e di Cicerone, nel modo che i nostri abiti non si rassomigliano a' loro.

Ma per tornare ad esempi, che abbiano coerenza maggiore col nostro argomento, che cosa era la Tragedia appresso i Greci? Un coro che stava poco meno che sempre su' Teatri, senza divisione d'atti con pochissima azione, e con molto minore intreccio; appresso i Franzesi ella è per ordinario un seguito di conversazioni in cinque atti, con un intrigo amoroso. In Inghilterra la Tragedia è veramente un azione e se gli Autori di tal paese unissero all'attività, che anima i loro componimenti uno stil naturale col decoro, e colla regolarità, torrebbero ben presto il vanto a' Greci, ed a' Franzesi. Si faccia osservazione sopra tutte le Arti, non avvenga alcuna, la quale non riceva magisteri particolari dal genio differente delle nazioni che le coltivano.

Qual sarà dunque l'idea cui ci dobbiamo formare dell'Epica Poesia? La parola Epica viene dal Greco ἔπος significante discorso. L'uso ha destinato questo vocabolo a dinotare propriamente i racconti in verso delle gesta eroiche: siccome la voce *oratio* appresso i Latini, volendo essa nel suo primo significato dir parimente discorso, non servì dipoi che a dinotare le orazioni solenni; e siccome il titolo d'*Imperator*, che apparteneva a' generali d'armata, fu poi conferito unicamente a' Sovrani di Roma.

Il Poema Epico riguardato in se medesimo non è altro finalmente che una recita in versi d'eroici avvenimenti. Che l'azione sia semplice o composta, che ella si compisca in un mese, ovvero in un anno, o che ella duri più lungo tempo; che la scena sia fissa in un luogo, come nell'*Iliade*; che l'Eroe viaggi da un Mare all'altro, come nell'*Ulissea*; che sia felice o sventurato, furioso come Achille, o pio come Enea; che vi sia un personaggio, o più; che il fatto segua sulla Terra, o sul Mare; sulle coste dell'*Affrica*, come nella *Lusiade*; nell'*America*, come nell'*Araucana*, nel Cielo, nell'*Inferno*, oltre i confini del Mondo nostro, come nel *Paradiso* di Milton, non importa punto. Il Poema sarà sempre Poema Epico, Poema Eroico, supposto che non gli si trovi un nuovo titolo che sia proporzionato al suo merito.

Se avete scrupolo, diceva il celebre Ms. Addison, di chiamare Poema Epico il *Paradiso perduto* di Milton,

ditelo, se volete, un Poema Divino, dategli quel nome che più vi sarà a grado, purchè confessiate che nel suo genere egli è un'opera degna di tanta meraviglia, di quanta è degna l'Eneide. Non disputiamo giammai su' nomi: questa è una puerilità che non si può perdonare. Negherò io il nome di Commedia a' componimenti di Ms. Congreve, od a quelli di Caderon, perchè non sono più conformi a' nostri costumi? La carriera delle Arti ha maggiore estensione di quel che si pensa. Uno che non ha letto se non gli Autori classici sprezza tutto ciò che è nelle lingue vive, e chi non sa se non la lingua del suo Paese è come coloro che non essendo mai usciti dalla Corte di Francia, pretendono che il resto del Mondo sia poco valutabile, e che uno, che abbia veduto Versailles, abbia veduto tutto.

Ma lo stato della questione, e della difficoltà si è il sapere in che si trovino d'accordo le Nazioni culte, ed in che siano differenti. Un Poema Epico deve per tutto esser fondato sul giudizio ed abbellito dalla immaginazione. Ciò che appartiene al buon senso, appartiene ugualmente a tutte le nazioni del Mondo, Tutte vi diranno che una semplice ed unica azione che sviluppasi con facilità e per gradi, e che non costa un'attenzione penosa, piacerà loro più che un ammassamento confuso di mostruosi accidenti.

Si desidera che questa cotanto saggia unità adorna sia d'una varietà d'episodj, che siano come le membra d'un corpo robusto e proporzionato.

Quanto più grande sarà l'azione, tanto maggiormente piacerà a tutti gli uomini, la debolezza de' quali è di essere sedotti da tutto ciò che è fuori della vita comune. Soprattutto dovrà tale azione essere interessante, perchè tutt'i cuori vogliono esser mossi, ed un Poema, per altro compito, se fosse privo d'affetti, sarebbe insipido in ogni paese, e in ogni tempo. Ella deve essere intera, perchè non v'è uomo che possa andar sodisfatto, se egli non riceve che una parte del tutto che egli si è promesso d'avere.

Tali sono appresso appoco le regole principali, che dalla natura vengono determinate a tutte le Nazioni che coltivano le lettere; ma la macchina del maraviglioso, l'intervenimento d'un potere celeste, la natura degli episodi, tutto ciò che dipende dalla tirannia del costume, e da quell'istinto che gusto si appella, sono quelle cose sopra le quali corrono mille opinioni senza neppure una regola generale.

Ma voi mi direte, non vi sono elleno alcune bellezze di gusto, che piacciono a tutte le Nazioni ugualmente? Ven'ha senza dubbio in assai buon numero. Dal tempo del rinascimento delle lettere, che si sono presi per modelli gli antichi Omero, Demostene, Virgilio, Cicerone; hanno questi in qualche maniera riunito sotto le loro leggi tutt'i popoli dell'Europa, e fatto di tante differenti nazioni una sola repubblica di lettere: ma nel mezzo di quest'accordo universale i costumi di ciascun popolo introducono in ogni paese un gusto particolare.

Voi sentite ne' migliori Scrittori moderni il carattere del loro paese, malgrado l'imitazione dell'antico. I loro fiori, e i loro frutti son riscaldati e maturati dal medesimo Sole; ma essi ricevono dal terreno che gli nodrisce sapori, colori, e forme diverse. Riconoscerete un Italiano, un Franzese, un Inglese, uno Spagnuolo al suo stile, come a' lineamenti della sua faccia, alla pronunzia, alle maniere. La dolcezza e la delicatezza della lingua italiana si è insinuata nel genio degli autori italiani: la pompa delle parole, le metafore, uno stil maestoso sono, per mio avviso il carattere degli autori spagnuoli: la forza, l'energia, l'ardire sono più particolari agl'Inglesi, che sono amantissimi delle allegorie, e delle comparazioni: i Franzesi seguitano la chiarezza e l'eleganza, avanzano poco, non hanno ne la forza inglese, che parrebbe una forza da giganti e da mostri, ne la dolcezza italiana, che sembra loro degenerare in una mollezza effeminata. Da tutte queste differenze nascono quella nausea, e quel disprezzo che le Nazioni hanno l'una per l'altra.

Per osservare in tutti questi giorni il divario che passa fra' gusti de' popoli vicini, consideriamo presentemente il loro stile.

Vengono approvati con ragione in Italia que' versi della terza stanza del primo Canto della Gerusalemme.

*Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Sughi amari ingannato intanto ei beve,*

E dall'inganno suo vita riceve.

Questa comparazione dell'allettamento delle favole, che racchiudono lezioni utili con una medicina amara data ad un fanciullo in un vaso tinto intorno di miele non sarebbe tollerata appresso i Franzesi in un Poema Epico. Noi leggiamo con diletto in Montagne, che fa duopo addolcire col miele la vivanda salutevole al fanciullo; ma questa immagine la quale ci piace nel suo stil familiare, non ci parrebbe degna della maestà dell'Epopea.

Ecco un altro passo universalmente approvato, e che merita d'esserlo. Egli è nel Canto XVI. della Gerusalemme, dove Armida comincia a sospettare della fuga del suo Amante.

*Volea gridar; dove, o crudel, me sola
Lasci? ma 'l varco al suon chiuse il dolore;
Sicchè tornò la flebile parola
Più amara in dietro a rimbombar sul core.*

Questi quattro versi sono pieni d'affetto e naturalissimi; ma il tradurgli esattamente in Franzese sarà un discorso senza conclusione. *Elle vouloit crier, cruel, pourquoi me laisses tu seule? mais la douleur ferma le chemin à sa voix, & ces paroles douloureuses reculerent avec plus d'amertume, & retentirent sur son coeur.*

Portiamo un altro esempio preso da uno de' più sublimi passi del singolar poema di Milton, del quale si

è già parlato. Egli è nel primo libro nella descrizione di Satanasso, e dell'Inferno.

*.... Round he throws his baleful eys
That witness'd huge affliction and dismay
Mix'd with obdurate pride, and stedfast hate
At once, as far as angels ken, he viewe
The dismal situation waste and wild,
A dungeon horrible on all sides round
As one great fornace flam'd, yet from those flames
No lighth, but rather a darkness visible
Serv'd only to discover sights of woe
Regions of sorrow, doleful shades, where peace
Nor rest can never dwell, hope never come
That comes te all, ec.*

„Volge dappertutto i suoi tristi lumi, ne' quali erano dipinti la disperazione, e l'orrore colla superbia e coll'implacabile odio. Vede in un istante tutta l'estensione, quanta ne possono scoprire gli sguardi de' Cherubini, di quel soggiorno spaventevole, di que' deserti disabitati, di quel forte immenso acceso come una fornace sterminata, senza che da quelle fiamme ne parta alcuna luce. Son tenebre visibili, che servono solo a discoprire spettacoli di desolazione, paesi di duolo, dove non si avvicina mai nè il riposo, nè la pace, dov'è sconosciuta affatto la speranza, che pure altrove è nota per tutto.,,

Antonio de Solis nella sua eccellente Storia della conquista del Messico, dopo aver detto che il luogo,

dove Montezuma consultava i suoi Dei, era una larga volta sotterranea, nella quale alcuni piccoli spiragli lasciavano appena entrar la luce, soggiunge: *o permittiam solamente lo que bastava por que se viene la obscuridad*, dove „lasciavano entrar solo tanta luce che servisse per vedere l’oscurità.„ Quelle tenebre visibili di Milton non sono punto condannate in Inghilterra, e gli Spagnuoli non riprendono questo pensiero stesso nel Solis. Egli è però certissimo che i Francesi non soffrirebbero simile libertà. Non basta che si possa scusare la licenza dell’espressioni: l’esattezza francese non ammette nulla che abbia bisogno di scusa.

Siami concesso per non lasciare dubbio alcuno sopra questa materia di aggiungere un nuovo esempio a tutti quelli che ho portati finora. Lo prenderò dall’eloquenza del pulpito. Predichi uno, come il P. Bourdaloue, avanti ad una adunanza della Comunione Anglicana, e con nobil gesto animando uno affettuoso discorso esclami „Sì Cristiani voi sareste ben disposti; ma il sangue di quella vedova che avete abbandonata, ma il sangue di quel povero che avete lasciato opprimere, ma il sangue di que’ miserabili de’ quali non avete intrapreso a difender la causa, quel sangue tornerà a cadere sopra di voi, e le vostre buone disposizioni non serviranno ad altro che a rendere la voce più sonora per chiedere a Dio vendetta di vostra infedeltà. Sì miei cari uditori, ec.„

Queste parole affettuose pronunziate con forza, ed accompagnate da gran gesti faranno ridere un uditorio

inglese; poichè quanto essi amano sul teatro l'espressioni ampollose, ed i movimenti forzati dell'eloquenza, altrettanto gustano nel pulpito una semplicità senza ornamenti. Una predica in Francia è una lunga declamazione scrupolosamente divisa in tre punti, e recitata con entusiasmo; in Inghilterra una predica è una soda, e talora secca dissertazione, che da un uomo vien letta al popolo senza gesto, e senza alcuno strepito di voce. Tanto basta per dimostrare quanto è grande la differenza che passa fra' gusti delle nazioni.

Io so che vi sono molte persone, che non possono ammettere questo sentimento. Dicono che la ragione, e le passioni sono per tutto le medesime. Tanto è vero; ma elleno li esprimono per tutto diversamente. Gli uomini in ogni paese hanno un naso, due occhi, ed una bocca. Tuttavia l'unione de' lineamenti, che fanno la beltà in Francia, non riuscirà in Turchia, nè una beltà turca piacerà nella China, e ciò che vi ha di più amabile nell'Asia, e nell'Europa sarebbe riguardato come un mostro nel paese della Guinea. Or se la natura è sì diversa da se medesima, come si può pretendere di sottoporre ad alcune leggi universali quelle arti sulle quali il costume, vale a dire l'incostanza, esercita così grandemente il suo potere?

Se noi vogliamo dunque avere una notizia alquanto estesa di queste arti, bisogna che noi c'informiamo, come si coltivano appresso tutte le Nazioni. Non serve per conoscere l'Epopea aver letto Omero e Virgilio;

siccome non serve, trattandosi di Tragedia, aver letto Sofocle, ed Euripide.

Noi dobbiamo ammirare ciò, che universalmente è bello appresso gli antichi, osservando ciò, che era tale nel loro linguaggio, e ne' loro costumi; ma il voler seguitargli in tutte le loro vestigia, sarebbe lo stesso che stranamente smarrirsi. Noi non parliamo la medesima lingua. La religione, che è quasi il sostegno dell'Epica Poesia, è fra noi l'opposto della loro Mitologia. I nostri costumi sono più differenti da que' degli Eroi della guerra di Troja, che no 'l sono da que' degli Americani. I nostri combattimenti, i nostri assedj, le nostre flotte non hanno la menoma somiglianza. La nostra Filosofia è contraria affatto alla loro. Il ritrovamento della polvere, della bussola, della stampa, e tante altre arti ultimamente portate nel mondo hanno in qualche maniera cangiata la faccia dell'Universo, dimodochè un poeta epico circondato da tante novità deve avere un genio assai sterile od assai timido, se egli pure non ardisce di esser nuovo.

Ci rappresenti Omero i suoi Dei inebriantisi di nettare, e ridentisi senza fine della cattiva grazia colla quale Vulcano porgeva loro da bere. Questo piaceva a suo tempo, quando gli Dei erano quello, che sono le Fate nel nostro. In oggi, anzi giammai, nessuno sicuramente sarà d'avviso di rappresentare in un Poema una schiera d'Angioli, e di Santi bevanti e ridenti a mensa. Che non si direbb'egli di un autore che dopo

Virgilio introducesse le Arpie in atto di ghermire il pranzo del suo Eroe? In una parola ammiriamo gli antichi; ma la nostra ammirazione non sia una cieca superstizione. Non facciamo questa ingiustizia alla natura umana, ed a noi stessi, di chiuder gli occhi alle bellezze, che ella spande intorno a noi per non riguardare, e non amare se non gli antichi prodotti suoi, de' quali non possiamo giudicare con tanta sicurezza.

Non avvi nell'Italia memoria alcun che sia degna dell'attenzione d'un viaggiatore più della Gerusalemme del Tasso. Milton fa tanto onore all'Inghilterra quanto ne fa Newton. Camouens nel Portogallo è quello che è Milton nell'Inghilterra. Sarebbe un gran piacere, ed un gran vantaggio, ancora per un uomo che pensa, l'esaminare questi Poemi Epici di diversa natura nati in secoli, ed in paesi lontani gli uni dagli altri. Mi par che si trovi una nobile sodisfazione in riguardare i ritratti vivi di quest'illustri personaggi greci, romani, italiani, inglesi tutti vestiti, se ciò può dirsi, secondo l'uso del loro paese.

Il pretendere di dipingerli è un'impresa superiore alle mie forze; mi proverò solamente a fare un abbozzo de' loro principali lineamenti. Al lettore toccherà a supplire. Io non farò che proporre, egli deve giudicare; e sarà giusto il suo giudizio se egli legge senza parzialità, e se non ascolta i pregiudizj ricevuti nella scuola, ne quell'amor proprio malinteso, che ci fa disprezzare tutto ciò, che non è conforme a' nostri costumi.

Egli vedrà la nascita, l'avanzamento, la decadenza dell'arte: la vedrà poi sorgere come dalle sue rovine, la seguirà in tutte le sue mutazioni, e distinguer quello che è beltà o difetto in ogni tempo, ed appresso tutte le nazioni, dalle beltà locali che si ammirano in un paese, e si disprezzano in un altro. Non domanderà ad Aristotile ciò, che egli deve pensare d'un autore inglese o portoghese, ne al Sig. Perrault come egli deve giudicar dell'Iliade non si lascerà tiranneggiare dallo Scaligero, o del Bossu, ma prenderà la sua regola dalla natura, e dagli esempi che avrà davanti agli occhi, e sarà giudice fra gli Dei d'Omero e il Dio di Milton, fra Calisso e Didone, fra Armida ed Eva.

Se le nazioni europee in vece di sprezzarsi ingiustamente le une l'altre, volessero osservare meno superficialmente le opere, e le maniere de' loro vicini non per ridersene, ma per approfittarsene; forse da tal commercio scambievole di osservazioni nascerebbe quel gusto universale che tanto si cerca invano.

Capitolo secondo.

Omero.

Omero viveva probabilmente 850. anni avanti l'Era Cristiana: egli era senz'altro contemporaneo d'Esiodo. Ma Esiodo ci avverte che egli scriveva nell'età succeduta a quella della guerra di Troja, e che quella età nella quale viveva, finirebbe colla generazione allora esistente; certa cosa dunque si è che Omero fioriva tre generazioni dopo la guerra di Troja; onde egli poteva aver veduto nella sua infanzia alcuni vecchi i quali erano stati a quell'assedio, e doveva aver parlato spesso a' Greci dell'Europa e dell'Asia i quali avevano veduto Ulisse e Menelao. Quando egli compose l'Iliade, supposto che egli sia l'autore di quest'opera, non fece altro che mettere in versi una parte della storia e delle favole de' suoi tempi.

I Greci non avevano allora se non poeti per storici e per teologi, ne prima di 400. anni dopo Esiodo ed Omero vi fu alcuno che si riducesse a scrivere la Storia in prosa. Quest'uso che parrà molto ridicolo a molti de' leggitori era del tutto conforme alla ragione. Un libro in quel tempo era una cosa tanto rara quanto lo è oggidì un buon libro. In vece di dare al pubblico la storia in foglio d'ogni villaggio, come si fa al presente, non si trasmettevano se non i grandi avvenimenti che doveano interessarlo. Il culto degli Dei, e la storia de' grand'uomini erano i soli soggetti di quel piccol numero

di scritti. Si durò lungo tempo a comporgli in verso fra' Greci e fra gli Egiziani, perchè erano destinati a tenersi a memoria e ad esser cantati. Tal'era il costume di que' popoli sì differenti da noi. Fino ad Erodoto non trovossi fra loro altra Storia che in versi, e non ebbero mai Poesia senza versi.

In riguardo ad Omero, quanto sono conosciute l'opere sue, tanto siamo all'oscuro sopra la sua persona. Tutto quello che sappiamo di vero si è, che dopo la sua morte gli sono state erette statue, e fabbricati templi. VII. città potenti si sono disputate l'onore di averlo veduto nascere, ma l'opinione comune si è che egli mendicasse in queste sette città, e che quegli, del quale stata fatta una divinità da' posteri, è vivuto miserabile e disprezzato: due cose le quali benissimo possono stare insieme.

L'Iliade che è la grande opera d'Omero è piena di Dei, e di combattimenti poco simili al vero. Questi argomenti piacciono naturalmente agli uomini che amano quello che par loro terribile. Sono come i fanciulli, che ascoltano con avidità quelle novelle di maghi che gli spaventano. Vi ha delle favole in ogni tempo, e non avvi nazione alcuna la quale non abbia le sue.

Da questi due capi che riempiono l'Iliade nascono i due gran rimproveri che si fanno ad Omero: gli viene imputata la stravaganza de' suoi Dei, e la rozzezza de' suoi Eroi. Ma questo è lo stesso che rinfacciare ad un

pittore l'aver dato alle sue figure gli abiti del suo tempo. Omero ha dipinto gli Dei tali quali si credevano, e gli uomini tali quali essi erano. Non è gran merito il trovare assurdità nella teologia pagana; e bisognerebbe essere ben privo di gusto a non amare certe favole d'Omero. Se l'idea delle tre Grazie che devono sempre accompagnare la Dea della bellezza, se la cintura di Venere sono di sua invenzione, quali lodi non merita egli per aver così adornato una religione che noi gli rinfacciamo? E se queste favole erano già ricevute avanti a lui, si può egli disprezzare un secolo che aveva trovato allegorie sì giuste e sì leggiadre?

Quanto poi a ciò che appellasi rozzezza negli Eroi d'Omero, si può ridere, quanto vorrassi, in veder Patroclo metter tre cosce di castrato in una caldaja, accendere il fuoco e soffiarvi, e preparare il pranzo con Achille. Nondimeno Achille; e Patroclo non sono meno ragguardevoli. Carlo XII. Re di Svezia, ha fatto cucina 6. mesi a Demirtocca senza perder punto del suo eroismo, e la più parte de' nostri generali che portano al campo tutto il lusso d'una corte effeminata con gran fatica saprebbero uguagliare questi Eroi che cucinavano da se medesimi.

Taluno si farà beffe della principessa Nausicaa, che accompagnata da tutte le sue donne va a lavare i suoi abiti, e quelli del Re, e della Regina. Può parere cosa ridicola, che le figlie d'Augusto abbiano filato gli abiti del lor padre quando egli era signore della metà

dell'Universo. Questo non impedirà che una semplicità sì rispettabile non sia equivalente alla vana pompa, alla forza, all'ozio, nel quale sono allevate le persone d'un alta condizione.

Che se vien rinfacciato ad Omero l'aver tanto lodato la forza di quelli Eroi, convien sapere che prima del ritrovamento della polvere la forza del corpo decideva di tutto nelle battaglie, e che questa forza è stata fra gli uomini la sorgente d'ogni sovranità: per questo solo vantaggio sopra di noi le nazioni settentrionali hanno conquistato il nostro emisferio dalla China sino all'Atlante. Gli antichi si recavano a gloria d'esser robusti, i loro piaceri erano esercizj violenti, non passavano i loro giorni in farsi condurre in carrozza difesi dall'influenza dell'aria per andare a portare languidamente d'una casa in un'altra la loro noia, e la loro inutilità. In una parola Omero dovea rappresentare un Ajace ed un Ettore, e non un Cortigiano di Versailles, o di S. James.

Dopo aver renduto giustizia al fondo della materia de' Poemi d'Omero, sarebbe qui luogo d'esaminare la maniera con la quale sono stati da lui trattati, e di arrischiarsi a dar giudizio del pregio dell'opere sue. Ma poichè tante dotte penne hanno esausta somigliante materia, io mi ristringerò ad una sola riflessione, onde coloro che si applicano alle Belle Lettere potranno peravventura trarre qualche vantaggio.

Se Omero ha avuto templi, sonosi parimente trovati

infedeli, che si sono burlati della sua divinità. In tutt'i secoli sono stati uomini dotti e ragionatori che l'hanno trattato di scrittore degno di compassione, nel tempo che altri davanti a lui stavano genuflessi.

Questo padre della Poesia da qualche tempo in qua è stato un gran punto di dispute in Francia. Perrault cominciò la lite contro Despreaux; ma egli portò a questo combattimento armi troppo ineguali. Compose il suo libro del Parallelo degli antichi e de' moderni, dove si vede uno spirito molto superficiale senza metodo e pieno di sbagli. Il terribile Despreaux oppresse il suo avversario coll'attaccarsi unicamente a porre in vista gli errori di quello; dimodochè la disputa fu terminata colle risa a spese di Perrault, senzachè neppur si toccasse il fondo della questione. Hourdart de la Motte ha poi rinnovato la querela: non sapeva la lingua greca; ma lo spirito suo, per quanto è possibile, supplì a tal notizia. Poche opere sono state scritte con tanta arte, giudizio, e finezza con quanta sono state scritte le sue dissertazioni sopra Omero. Madama Dacier nota per una erudizione, la quale sarebbe stata degna di maraviglia in un uomo, sostenne la causa d'Omero colla passione d'un comentatore. Si sarebbe detto che l'opera di Ms. de la Motte fosse d'una donna di spirito, e quella di Madama Dacier d'un uomo letterato. Quegli, perchè non sapeva la lingua greca, non poteva sentir le bellezze dell'autore cui egli attaccava: questa, per essere prevenuta della superstizione de' comentatori, era incapace d'accorgersi

de' difetti dell'autore cui ella adorava.

Per me, quando io lessi Omero e scoprii que' difetti che sono giustificati da' critici, e le bellezze superiori a' difetti non potei subito credere che lo stesso genio avesse composti tutt'i Canti dell'Iliade. Infatti noi non vediamo ne fra' Latini, ne fra noi autore alcuno che sia caduto sì basso dopo essersi sollevato sì alto. Il gran Corneille genio almenalmeno uguale ad Omero ha fatto evvero la Pertarita, Surena, Agesilao dopo aver dato Cinna, e Polieutto; ma Surena e Pertarita sono argomenti piuttosto male scelti, che mal trattati. Queste tragedie son deboli, ma non ripiene d'assurdità, di contradizioni, e di mancamenti palpabili. Finalmente io ho trovato fra gl'Inglesi quello che io cercava, e mi si è sviluppato il paradosso della riputazione d'Omero. Shakespear il primo de' loro poeti tragici non ha in Inghilterra altro soprannome che quello di divino. Non ho mai veduto a Londra la sala della Commedia così ripiena all'Andromaca di Racine, benchè sia ben tradotta dal Philipps, o al Catone di Addisson, come all'antiche opere di Shakespear. Queste opere sono mostri in Tragedia; ve n'ha di quelle che durano più anni: vi si battezza nel primo atto l'Eroe che muore di vecchiezza nel quinto: vi si vedono incantatori, villani, ubbriachi, buffoni, altri che seppelliscono morti, e cantano arie da bere scherzando con teschi di morti; immaginate in somma quello che voi potrete di più assurdo, voi lo troverete in Shakespear. Quando io

cominciava ad imparare la lingua inglese io non poteva comprendere come una nazione sì illuminata potesse ammirare un autore sì stravagante: ma dacchè io acquistai una maggior cognizione del linguaggio, mi accorsi che gl'Inglesi avevano ragione, e che è impossibile che un'intera nazione s'inganni, trattandosi di sentimento, ed abbia torto di compiacersi. Vedevano al pari di me i gran difetti del lor autor favorito; ma sentivano meglio di me le sue bellezze tanto più singolari, quanto esse erano baleni che avevano brillato nel più profondo della notte. Sono 150. anni che egli si gode la sua riputazione: gli autori che sono a lui succeduti hanno servito piuttosto ad accrescerla che a scemarla. Il gran senno dell'autor del Catone, e i suoi talenti, che ne han fatto un segretario di stato non sono stati capaci di collocarlo allato a Shakespear. Tal'è il privilegio del vero genio: si fa la strada, dove nessuno è passato prima di lui; corre senza guida, senz'arte, senza regola: si smarrisce nella sua corsa; ma lascia dietro a se tutto quello che non è ragione ed esattezza. Tale appressappoco era Omero: egli ha creato la sua arte, e l'ha lasciata imperfetta; ella è un caos ancora, ma già la luce vi splende dappertutto.

Il Clodoveo di Desmarests, la Pulzella di Chapelain, que' poemi famosi per le loro maniere ridicole, sono ad onta delle regole condotti con maestria maggiore dell'Iliade; siccome il Piramo di Pradon è più esatto del Cid di Corneille. Vi sono poche novelle dove gli

avvenimenti siano meglio trattati, preparati con maggiore artificio, disposti con una industria mille volte maggiore che in Omero. Non ostante 12. be' versi dell'Iliade sormontano la perfezione di simili bagattelle, quanto un grosso diamante opera rozza della natura è più valutabile di alcune figurine di ferro o d'ottone, per quanto possano essere ben lavorate da mano industriosa. Il gran pregio d'Omero è l'essere stato un pittore sublime: nel che è superiore a Virgilio, essendo a lui in tutto il resto inferiore. Se egli descrive un armata in marcia, ella è un fuoco divoratore che spinto dal vento consuma il terreno che trova davanti: se egli è un Dio che si trasferisce da un luogo ad un altro, fa tre passi, ed al quarto arriva a' confini del Mondo. Quando egli descrive la cintura di Venere, non vi è tavola alcuna dell'Albano che si accosti a questa ridente pittura. Vuol egli piegare la collera d'Achille? dà la persona alle preghiere: elleno sono figlie de Re degli Dei, vanno con aria mesta, colla fronte coperta di confusione, con gli occhi bagnati di lagrime, e non potendosi sostenere su' lor piè vacillanti, seguitano da lontano l'ingiuria, la superba ingiuria che corre sulla terra con piè leggero, alzando la sua testa orgogliosa. A questi passi non si può fare a meno di non rivoltarsi un poco contro il defunto la Motte Hourdat dell'Accademia Franzese, che nella sua traduzione d'Omero strozza tutto questo bel passo, e lo raccorcia in due versi in questa maniera:

On apaise les Dieux; mais par des sacrifices

De ces Dieux irrités on fait de Dieux propices.

Infelice dono della natura è stato lo spirito, se egli ha impedito al Signor della Motte il sentire quelle gran bellezze d'immaginazione, e se quest'accademico sì ingegnoso ha creduto che alcune antitesi, e alcune delicate maniere potessero supplire a que' sublimi tratti d'eloquenza! La Motte ha liberato Omero da molti difetti, ma egli non ha conservata una delle sue bellezze facendo un piccolo scheletro d'un corpo smisurato, e oltre modo pieno di carnagione. Invano tutt'i Giornali sono stati prodighi di lodi a la Motte, invano con tutta l'arte possibile, e col sostegno di molto merito egli si era fatto un partito considerabile; il suo partito, i suoi elogi, la sua traduzione, tutto è sparito, ed Omero solo è restato.

Quelli che non possono perdonare i difetti d'Omero in favore delle sue bellezze sono la più parte spiriti troppo filosofanti, che hanno soffogato in se stessi ogni sentimento. Trovasi ne' pensieri di M. Pascal „non darsi alcuna bellezza poetica, ed essersi per mancanza di quella inventate gran parole, come fatale alloro, bell'astro, e questo esser quello, che si chiama bellezza poetica., Ma che prova egli un tal passo, se non che l'autore parlava di ciò che punto non intendeva?

Per dar giudizio de' Poeti bisogna esser nato con qualche scintilla di quel fuoco che anima quelli che si vogliono conoscere, in quella guisa che per decidere della Musica non serve ne vale il calcolare da

mattematico i tuoni: bisogna avere orecchio e spirito.

Non si presuma neppure di conoscere i Poeti per mezzo delle traduzioni: ciò sarebbe lo stesso che voler ritrovare il colorito d'una pittura in una stampa. Le traduzioni accrescono i difetti d'un opera, e ne guastano le bellezze. Chi ha Madama Dacier non ha letto Omero: nel greco solo si può vedere lo stil del poeta pieno di negligenze eccessive, ma non mai affettato, e adorno dell'armonia naturale del linguaggio il più bello che abbiano al mondo parlato gli uomini. Finalmente si vedrà Omero in persona, che troverassi come i suo Eroi tutto pieno di mancamenti, ma sublime.

Capitolo terzo.

Virgilio.

Non conviene avere riguardo alcuno alla vita di Virgilio che si trova in fronte di molte edizioni dell'opere di sì grand'uomo. Ella è sì piena di puerilità, di racconti da ridere, che Virgilio vi è rappresentato come una specie di sensale e d'inventore di predizioni, che indovina come un puledro mandato ad Augusto era nato d'una cavalla malata, e che, essendo interrogato sul segreto della nascita dell'Imperatore, risponde che Augusto era figliuolo d'un fornajo, perchè non era stato fino a quel tempo ricompensato dall'Imperatore che in ragioni di pane. Io non so per qual destino resti quasi sempre con racconti insipidi sfigurata la memoria de' grand'uomini.

Stiamoci a quello che noi sappiamo di certo di Virgilio. Egli nacque l'anno 684. della fondazione di Roma nel villaggio d'Andes una lega discosto da Mantova sotto il primo consolato di Pompeo il Grande, e di Crasso. Gl'Idi d'Ottobre, che erano il dì 15. di quel mese, divennero per la sua nascita eternamente famosi. *Octobris Maro consecravit idus*, dice Marziale. Non visse però più di 52. anni, e morì a Brindisi nel portarsi nella Grecia a dare l'ultima mano alla sua Eneide composta da lui nello spazio d'anni 11.

Egli è stato l'unico fra tutt'i Poeti Epici che sia stato onorato nel tempo della sua vita. I favori e l'amicizia

d'Augusto, di Mecenate, di Tucca, di Pollione, d'Orazio, di Gallo contribuirono molto senza fallo a determinare i giudizj de' suoi contemporanei che forse senza di questo non gli avrebbero renduto giustizia. Checchè ne sia, tal'era la venerazione che per lui avevasi a Roma, che un giorno, comparso che egli fu al teatro, e recitati che vi furono alcuni de' suoi versi, tutto il popolo si alzò con acclamazioni; onore che non facevasi allora ad altri che all'Imperatore.

Era egli nato d'un carattere dolce; modesto, e timido ancora. Spessissimo per gran rossore toglievasi alla moltitudine accorsa per vederlo. Egli era imbarazzato della sua gloria, i suoi costumi erano semplici, trascurava la persona e gli abiti proprj; ma sì fatta negligenza era degna d'amore. Era la delizia de' suoi amici a cagione di questa semplicità, che si accorda sì bene col genio, e che sembra esser data a' veramente grand'uomini per addolcire l'invidia.

Siccome i talenti son limitati, e non giungesi quasi mai a toccare due estremità nel tempo stesso, egli non era più il medesimo, quando scriveva in prosa. Seneca il filosofo ci attesta che Virgilio non era riuscito in prosa meglio di Cicerone in verso. Se così è, il poeta ha avuto un merito di più dell'oratore che consisteva nel conoscere la propria forza: almeno Virgilio non ci ha lasciato dopo di se cattiva prosa, laddove abbiamo di Cicerone versi che fanno disonore alla sua memoria.

Orazio ad esso furono ricolmi di beni da Augusto.

Quel felice tiranno sapeva bene che un giorno la sua riputazione dipenderebbe da loro; infatti è seguito che l'idea dataci d'Augusto da questi due eccellenti scrittori ha cancellato l'orrore delle sue proscrizioni, facendoci amare la sua memoria, essendo loro riuscito, sarei per dire, di far travedere tutta la terra.

Virgilio morì sì ricco che egli lasciò somme considerabili a Tucca, a Vario, a Mecenate, e all'Imperatore medesimo. Si sa che egli ordinò nel suo testamento che fosse data alle fiamme la sua Eneide, della quale egli non era soddisfatto: ma non volle alcuno obbedire a questa sua ultima volontà. Abbiamo ancora i versi composti da Augusto su quest'ordine dato da Virgilio alla sua morte: son belli, e sembrano partire dal cuore:

*Ergone supremis potuit vox improba verbis
Tam dirum mandare nefas? ergo ibit in ignes,
Magnaque doctiloqui morietur Musa Maronis? ec.*

Questa opera dall'autore condannata alle fiamme ci resta ancora co' suoi difetti, ed è la più bella memoria che abbiamo dell'antichità. Virgilio prese la materia del suo Poema dalle tradizioni favolose sull'arrivo e sullo stabilimento d'Enea in Italia tramandate dalla superstizione popolare sino a' suoi tempi quasi nella maniera che Omero avea fondato la sua Iliade sulla tradizione dell'assedio di Troja, perchè in verità non è credibile che Omero, e Virgilio si siano sottoposti anticipatamente a quella regola bizzarra cui ha preteso

di stabilire il P. le Bossu, che è di scegliere l'argomento prima de' personaggi, e di disporre tutte le azioni che succedono nel Poema prima di sapere a chi elleno saranno attribuite. Questa regola può aver luogo nella Commedia, la quale consiste nella rappresentazione di ridicoli del secolo, ovvero in un Romanzo frivolo consistente in una tela di piccoli intrecci, i quali non richieggono ne l'autorità della storia, ne il peso d'un nome famoso.

I Poeti Epici all'opposto sono obbligati a scegliere un Eroe conosciuto, il solo nome del quale possa imporre al lettore, ed un punto di storia, che sia per se medesimo interessante. Ogni poeta epico che seguirà la regola del Bossu, sarà sicuro di non esser mai letto, perchè egli è impossibile di seguitarla felicemente: perchè se voi tirate il vostro soggetto tutto intero dalla vostra immaginazione, e cercate poi qualche fatto nella storia per adattarlo alla vostra favola, tutti gli annali dell'universo non potrebbero somministrarvi un avvenimento interamente conforme al vostro disegno: bisognerà necessariamente alterar l'uno per farlo quadrar coll'altro, e qual cosa avvi di più ridicolo del cominciare a fabbricare, per esser poi costretto a distruggere?

Virgilio dunque riunì nel suo Poema tutti que' differenti materiali, che erano sparsi in più libri, de' quali alcuni si possono vedere in Dionigi d'Alicarnasso. Il mentovato storico disegna esattamente il corso della

navigazione d'Enea, fa menzione e della favola dell'Arpie, e delle predizioni di Celeno, e del piccolo Ascanio che grida che i Trojani mangiano i suoi piatti, ec. Per quello che riguarda la trasformazione de' vascelli d'Enea in ninfe, Dionigi Alicarnasseo non ne fa parola. Virgilio medesimo ci avverte opportunamente che tal racconto era un'antica tradizione:

.... *prisca fide facto, sed fama perennis.*

Par che siasi vergognato di questa favola puerile, e che egli siasene voluto scusare con se medesimo appellando alla pubblica fede. Se si avesse avuto quella mira in considerando più luoghi di Virgilio che offendono di prima veduta, non si condannerebbono sì presto. Un inglese che cantasse il Re Arturo non avrebbe egli la libertà di far menzione dell'incantatore Merlino? Tal'è la sorte di tutte le antiche favole, nelle quali si perde l'origine di ciascun popolo, che si rispetta la loro antichità nel tempo stesso che noi ci ridiamo della loro assurdità. Finalmente per quanto uno sia scusabile nel porre in opra somiglianti racconti, penso che sarebbe molto meglio il rigettarli interamente: un solo lettore sensato che senta nausea di questi fatti merita d'essere rispettato più d'un volgo ignorante che gli crede.

Per quello che si aspetta alla macchina della sua favola Virgilio è biasimato da alcuni critici, e lodato da altri per essersi soggetto ad imitare Omero. Per me, se debbo avanzare il mio sentimento, penso che non meriti ne que' rimproveri, ne quelle lodi. Non poteva

dispensarsi dal far comparire in iscena gli Dei d'Omero, che erano parimente i suoi, e che secondo la tradizione avevano da se medesimi guidato Enea nell'Italia; ma gli fa operare con maggior senno del poeta greco. Egli parla, com'esso, dell'assedio di Troja; ma ardisco dire che avvi più arte, e bellezze più sensibili nella descrizione fatta da Virgilio della presa di questa città che in tutta l'Iliade d'Omero. Gridano che l'episodio di Didone è fatto sul modello di quel di Circe e di Calisso, e che Enea non discende all'Inferno che ad esempio d'Ulisse. Confronti un poco il lettore queste pretese copie coll'originale supposto: vi troverà una differenza notevole. Si dice che Omero abbia fatto Virgilio: se così è, questa è senz'altro l'opera sua più bella.

Egli è ben vero che Virgilio ha preso in prestito dal greco alcune comparazioni e alcune descrizioni nelle quali ancora egli è inferiore all'originale, quando Virgilio grandeggia, egli è desso; se egli zoppica alcuna volta, è quando si piega a seguire l'andatura d'un altro.

Ho sentito spesso rimproverare a Virgilio qualche sterilità nell'invenzione, paragonandosi a que' pittori i quali non sanno variare le loro pitture. Osservate, dicono, la gran quantità di caratteri sparsi da Omero nella sua Iliade; laddove nell'Eneide il forte Cloanto, il valoroso Giante, e il fedele Acate son personaggi insipidi, domestici d'Enea e nulla più, i nomi de' quali servono solo a riempire alcuni versi. Questa osservazione mi par giusta, ma non temo affermare che

ella ridonda in pro di Virgilio. Egli canta le gesta d'Enea, ed Omero l'ozio d'Achille. Il poeta greco era costretto a supplire all'assenza dell'eroe suo principale, e siccome il suo talento era piuttosto di far tavole dipinte, che d'intessere con arte la trama d'una favola interessante, egli ha seguitato l'impulso del suo genio rappresentando con maggior forza che scelta caratteri luminosi che punto non muovono. Virgilio all'opposto era d'avviso che non fosse spedito l'abolire il suo principal personaggio, e perderlo nella folla. Al solo Enea egli ha voluto e dovuto tenerci attenti; quindi è che egli non lo fa mai perdere a noi di vista; ogni altro metodo avrebbe guastato il suo poema.

Egli è parimente vero che Enea passa appresso molti più per un bigotto che per un guerriero; ma il loro pregiudizio viene dalla falsa idea che essi hanno del valore; hanno gli occhi abbagliati dal furore d'Achille, o dalle imprese gigantesche degli Eroi del Romanzo. Se Virgilio fosse stato meno saggio, se invece di rappresentare il valore pacifico d'un capo prudente, egli avesse dipinto la temerità oltraggiosa d'Ajace, e Diomede i quali combattono contro gli Dei, sarebbe piaciuto più a sì fatti critici; ma egli meriterebbe di piacer meno agli uomini da senno.

Vengo alla grande e universale obiezione che si fa contro l'Eneide. I sei ultimi Canti, dicono, sono indegni de' sei primi. La mia ammirazione per quel gran genio mi fa chiudere gli occhi sopra questo difetto; io son

persuaso che egli medesimo lo sentisse, e che questa fosse la vera ragione, per la quale egli avesse determinato di dare alle fiamme il suo lavoro. Egli non avea voluto recitare ad Augusto che il primo, il secondo, il quarto, ed il sesto libro che sono effettivamente la più bella parte della sua Eneide. Non è concesso agli uomini d'esser perfetti. Virgilio ha messo in opera tuttociò che l'immaginazione ha di più grande nella discesa d'Enea all'Inferno: egli ha parlato con tutta la tenerezza possibile negli amori di Didone. Lo spavento e la compassione non possono più oltre procedere nella descrizione della rovina di Troja. A quell'altezza dove era egli giunto nel mezzo del suo volo non poteva sostenersi per troppo lungo tempo. Il sistema del maritaggio di Enea con la sconosciuta Lavinia non può interessarci dopo gli amori di Didone: la guerra contro i Latini cominciata coll'occasione d'un cervo ferito non può fare a meno di non raffreddare l'immaginazione riscaldata dalla rovina di Troja. È difficile sostenersi quando l'argomento si abbassa: tuttavia non si vuol credere che gli ultimi sei Canti dell'Eneide sieno privi di bellezze. Quel che la forza ha cavato da quell'ingrato terreno è quasi incredibile. Si scorge per tutto la mano d'un uomo accorto che lotta contro le difficoltà, e che dispone con isceltezza tutto quello che la brillante immaginazione d'Omero aveva sparso con una profusione irregolare.

Per me, se mi è lecito dire, quello che più mi offende

ne' sei ultimi libri dell'Eneide, si è, che in leggendogli uno è obbligato a prendere il partito di Turno contro Enea. Io ravviso nella persona di Turno un Principe giovane fortemente innamorato vicino a sposare una Principessa che non ha ripugnanza per lui, favorito dalla madre di Lavinia come suo figlio. I Latini e i Rutuli desiderano ugualmente questo matrimonio che sembra dovere assicurare la pubblica tranquillità, la felicità di Turno, quella d'Amata e di Lavinia ancora. Nel mezzo di queste dolci speranze, sull'avvicinarsi il momento di tante felicità, eccoti uno straniero, un fuggitivo che sopravviene dalle parti dell'Affrica. Spedisce un imbasciata al Re Latino per impetrare un asilo; il buon vecchio Re comincia dall'offerirgli una figlia non richiesta da Enea: dal che si accende una guerra crudele. Turno combattendo per la sua bella resta senza pietà ucciso da Enea: la madre di Lavinia disperata si dà la morte, e il debole Re Latino per tutto il tempo di si fatta sollevazione non fa ne ricusare ne accettare Turno per genero, ne far la guerra ne la pace. Si ritira nel fondo del suo palazzo lasciando Turno ed Enea battersi per la sua figliuola sicuro d'avere un genero, checchè ne segua. Agevole cosa, per mio avviso, sarebbe stata il rimediare a questo gran difetto; bisognava che Enea dovesse per sorte liberare Lavinia da un nemico, piuttostochè combattere un giovane e amabile amante che aveva tante ragioni sopra di lei, e che egli soccorresse il vecchio Re Latino anzi che saccheggiare il suo stato;

egli ha troppo l'aria del rapitore di Lavinia: amerei che egli ne fosse il difensore, vorrei che egli avesse un rivale capace d'essere odiato da me per maggiormente interessarmi per l'Eroe. Una somigliante disposizione sarebbe stata una sorgente di nuove bellezze. Il padre e la madre di Lavinia, e questa giovane principessa medesima avrebbero avuto personaggi più convenevoli a rappresentare. Ma la mia presunzione si avvanza troppo: non tocca a un giovane pittore a riprendere i difetti d'un Raffaello, e non posso dire come il Coreggio „son pittore anch'io.,,

Capitolo quarto.

Lucano.

Dopo avere alzati gli occhi verso Omero e Virgilio, egli è inutile il fissargli su' loro copisti. Passerò sotto silenzio Stazio e Silio Italico, l'uno debole, e l'altro mostruoso imitatore dell'Iliade e dell'Eneide; ma non conviene tralasciare Lucano, il genio originale del quale ha aperto una strada nuova. Non ha imitato nulla; non va debitore ad alcuno ne delle sue bellezze, ne de' suoi difetti, e merita per questo motivo solo una particolare attenzione.

Lucano era d'un antica famiglia dell'ordine equestre; nacque a Cordova nella Spagna sotto l'Imperadore Caligola: aveva soli otto mesi, quando fu condotto a Roma, dove fu allevato in casa di Seneca suo zio. Questo fatto serve per chiuder la bocca a que' critici, i quali hanno rivocato in dubbio la purità del suo favellare, avendo preso Lucano per uno spagnuolo componitore di versi latini. Ingannati da questo pregiudizio hanno creduto di trovare nel suo stile barbarismi che non vi sono in conto alcuno, e che, supposto che vi fossero, non possono certamente essere osservati da alcuno de' moderni.

Egli fu subito favorito da Nerone, fintantochè egli non ebbe la nobile imprudenza di disputar contro di lui il vanto nella Poesia, e il pericoloso onore di riportarlo. Il tema che ambedue trattarono fu Orfeo. L'ardire che

ebbero i giudici di dichiarare vincitore Lucano è una pruova ben forte della libertà goduta ne' primi anni di quel regno.

Finchè Nerone fu le delizie de' Romani credette Lucano di potergli fare elogj lodandolo con soverchia adulazione; ed in questo solo ha imitato Virgilio che era caduto nella debolezza di presentare ad Augusto un incenso, cui un uomo non deve dare ad un altro uomo, chiunque egli siasi.

Nerone smentì ben presto le lodi eccessive dategli da Lucano; obbligò Seneca a cospirare contro di lui, entrando Lucano in quella famosa congiura, la scoperta della quale costò la vita a trecento Romani della prima nobiltà. Trovandosi condannato a morte si fece aprir le vene in un bagno caldo, e morì recitando alcuni versi della sua Farsaglia, esprimenti il genere della morte di cui spirava.

Non fu il primo a scegliere una storia recente per materia d'un Poema Epico. Vario contemporaneo, amico, e rivale di Virgilio, ma del quale si sono perdute l'opere, aveva eseguito felicemente questa impresa pericolosa.

La vicinanza del tempo, la notorietà pubblica della guerra civile, il secolo illuminato, politico, e poco superstizioso nel quale vivevano Cesare e Lucano, la gravità dell'argomento toglievano al suo genio ogni libertà d'inventar favole.

La vera grandezza degli Eroi dovuti dipingere al

naturale era una nuova difficoltà. I Romani del tempo di Cesare erano personaggi d'altro merito che non erano Sarpedonte, Diomede, Mezenzio, e Turno. La guerra di Troja era un giuoco da fanciulli in confronto delle guerre civili di Roma, nelle quali i più gran capitani ed i più potenti signori che mai siano stati aspiravano all'imperio della metà del Mondo conosciuto.

Lucano non ha avuto l'ardire di allontanarsi dalla storia, onde ha renduto il suo poema sterile e secco; ha voluto supplire al difetto dell'invenzione con la grandezza de' sentimenti; ma egli ha troppo spesso nascosto la sua aridità sotto lo stile gonfio. Dal che è seguito che Achille ed Enea che erano poco importanti per se medesimi sono divenuti grandi in Virgilio ed in Omero, e Cesare e Pompeo sono talvolta piccoli in Lucano.

Non avvi nel suo Poema alcuna descrizione leggiadra come in Omero. Non ha conosciuto come Virgilio l'arte di raccontare e di non dir nulla di superfluo: non ha ne la sua eleganza ne la sua armonia. Si trovano però altresì nella Farsaglia certe bellezze che non sono ne' Poemi d'Omero o di Virgilio. Nel mezzo alle sue ampollose declamazioni avvi di que' pensieri maschi e arditi, di quelle massime politiche delle quali è pieno Corneille: alcuni de' suoi discorsi hanno la maestà di quelli di T. Livio, e la forza di quelli di Tacito: dipinge come Salustio; in somma egli è grande dappertutto dove non vuole esser poeta. Un solo verso come il seguente,

parlando di Cesare,

Nil actum reputans si quid superesset agendum

equivale assolutamente ad una poetica descrizione.

Virgilio ed Omero avevano fatto benissimo a far comparire le divinità sulla scena: Lucano altresì ha fatto bene a dispensarsene. Giove, Giunone, Marte, e Venere erano abbellimenti necessarj alle imprese d'Enea e di Agamennone. Si sapeva poco di quegli eroi favolosi, che erano come que' vincitori de' giuochi olimpici cantati da Pindaro, de' quali non avendo egli materia da dire, bisognava che si gettasse sulle lodi di Castore, di Polluce, e d'Ercole. I deboli cominciamenti dell'Imperio Romano aveano bisogno d'essere sostenuti coll'intervenimento degli Dei; ma Cesare, Pompeo, Catone, Labieno vivevano in un secolo differente da quello nel quale viveva Enea. Le guerre civili di Roma erano tanto serie, che non ammettevano scherzi d'immaginazione. Che parte farebbe egli Cesare nella Farsaglia, se Iride venisse a portargli la spada, o se Venere scendesse sopra una nube d'oro a soccorrerlo?

Quelli che prendono i cominciamenti d'un arte per principj dell'arte medesima sono persuasi che un Poema non può sussistere senza divinità, perchè n'è piena l'Iliade; ma tali divinità sono sì poco essenziali al Poema, che il più bel passo, che sia in Lucano, è il ragionamento di Catone, dove quello Stoico nemico delle favole ricusa d'entrare solamente nel tempio di Giove Ammone.

*Lasciam pure, diss'ei, prodi a quell'alme
Che un dubbioso avvenir tormenta e preme,
Lasciam cotanto vergognosa aita.
Per creder che infelice è il viver nostro,
E che, qual di funesta e lunga guerra,
È molto da temer del suo successo,
E che una bella e gloriosa morte
Deve anteporsi alle catene e a' ferri
Ne 'l Cielo, ne l'Inferno io non consulto.
Quando dal nulla all'esser noi passiamo,
Ciò che duopo è sapere imprime e stampa
Entro de' nostri cuor provido il Cielo.
È Dio per tutto: a noi per tutto ei parla.
Sappiamo ciò che fa, ciò che distrugge
Lo sdegno suo, dentro se stesso ognuno
Porta questo fedele util consiglio,
Se no 'l forza a tacer de' sensi il brio.
Che questo tempio sia pensate voi
Il confine d'un Dio? che egli nascosa
Abbia la verità fra questi orrori?
Di qual altro più lieto ampio soggiorno
Ha di mestieri il Gran Monarca eterno
Fuor del Ciel, della Terra, e d'un cuor giusto?
Ei ci sostiene, ei ci governa e regge:
Sua man ci guida, e suo splendor c'illustra.
Tutto quel che veggiamo è questo Dio, ec.
Basta, Romani, che nell'alma nostra
Colle sue voci al nascer nostro imprima*

*Questi vivi precetti entro di noi.
Se non sappiamo i nostri casi leggervi,
E scoprir l'avvenir prima che giunga;
Posto di più cercarne il van desìo,
Soffriamo in pace, e senza alcun rammarico
L'ignoranza di ciò ch'ei vuole nasconderci.*

Lucano adunque è tanto inferiore a Virgilio non per ragione di non aver fatto uso del ministero degli Dei, ma per non aver saputo l'arte di ben condurre gli affari degli uomini. È ella convenevole cosa che dopo aver dipinto Cesare, Pompeo, e Catone con sì vivi colori, sia tanto debole quando gli fa operare? Non è quasi altro che una gazzetta piena di declamazioni. Mi par di vedere un portico ardito e sterminato, che mi conduce a rovine.

Capitolo quinto.

Il Trissino.

Dappoichè l'Imperio Romano fu distrutto da' Barbari, si formarono più linguaggi degli avanzi del Latino, in quella guisa che più regni si alzarono sulle rovine di Roma. I conquistatori portarono in tutto l'Occidente la loro barbarie, e la loro ignoranza. Perirono tutte le arti, e 800. anni dappoichè cominciarono a rinascere, rinacquero gote e vandale. Ciò che resta infelicemente dell'Architettura e della Scultura di quel tempo è un composto bizzarro di grossezze e di figurine. Il poco che si scriveva era del medesimo gusto. I Franchi, i Vandali, i Lombardi mescolarono con questo Latino corrotto il loro gergo irregolare ed infecondo. Finalmente la lingua italiana, siccome quella che era la primogenita della latina, fu la prima a pulirsi; quindi la spagnuola, poi la francese, e l'inglese si ridussero a perfezione.

La Poesia fu la prima arte coltivata con frutto. Dante e il Petrarca scrissero in un tempo nel quale non avevasi ancora una prosa sopportabile. Strana cosa che poco meno che ogni nazione del Mondo abbia avuto poeti prima d'averne alcuna altra sorta di scrittori. Omero fiorì nella Grecia più d'un secolo avanti che vi comparisse uno storico. I Cantici di Mosè sono il monumento più antico degli Ebrei. Appresso i Caraibi, che ignoravano tutte le arti, si sono trovate canzoni. I Barbari della costiera del Mar Baltico avevano le loro famose rime

runiche nel tempo che non sapevano leggere; fatto che pruova essere la Poesia più naturale agli uomini di quello che non si crede.

Checchè ne sia, il Tasso era ancora in fasce, quando il Trissino autore della Celebre Sofonisba, la prima tragedia scritta in lingua volgare, intraprese un Poema Epico. Scelse egli per suo soggetto l'Italia liberata da' Goti col valore di Belisario sotto l'imperio di Giustiniano, il suo disegno è giusto, e secondo le regole, ma la poesia è d'uno stile debole. Tuttavia l'opera riuscì, e questa aurora del buon gusto splendè per alcun tempo fintantochè ella non fu assorbita dal meriggio condotto dal Tasso.

Il Trissino era un uomo d'un sapere estesissimo, e d'una gran capacità. Leone X. l'impiegò in più d'un affare importante: fu ambasciatore alla Corte di Carlo V. ma in ultimo sacrificò la sua ambizione e la pretesa sodezza degli affari pubblici al gusto che avea per le lettere, molto differente in questa parte da alcuni uomini veduti da noi abbandonare e disprezzare ancora gli studj dopo aver fatto fortuna per mezzo di essi. Egli era giustamente allettato dalle bellezze che in Omero si trovano: eppure il suo maggior difetto consiste nell'averlo imitato, avendone preso tutto fuori del genio. Si appoggia ad Omero per camminare, e cade volendolo seguitare; i fiori colti dal poeta greco inaridiscono in mano dell'imitatore, e il Trissino per esempio ha copiato quel bel passo d'Omero, dove Giunone adorna della

cintura di Venere toglie a Giove certe carezze che egli non era solito farle.

La moglie dell'Imperatore Giustiniano ha le stesse mire sopra il suo sposo nell'Italia liberata. Ella comincia dal bagnarsi nella sua bella camera, ella prende un bianco lino, e dopo una lunga enumerazione di tutti gli ornamenti d'una toelette, va a trovare l'Imperadore che è assiso sopra un cespuglio in un giardinetto, facendogli una burla con tutti gli stimoli, e finalmente Giustiniano le diede un bacio;

Soave ei le gettò le braccia al collo, ec.

Poi si corcar nella minuta erbetta

La quale allegra lor fioriva intorno, ec.

Cio che è nobilmente descritto in Omero diviene tanto basso e tanto spiacevole nel Trissino, quanto lo sono le carezze d'un marito e d'una moglie in pubblico.

Pare che il Trissino non abbia copiato Omero che nella diligenza delle descrizioni: egli è esattissimo a dipingere gli abiti, e i mobili de' suoi eroi; ma non fa parola de' loro caratteri.

Io non fo però menzione di lui solamente per notare i suoi difetti, ma per dargli il meritato elogio d'essere stato il primo de' moderni nell'Europa che abbia fatto un Poema Epico regolare e giudizioso, benchè debole, e benchè abbia avuto l'ardire di scuotere il giogo della rima. In oltre egli è l'unico fra' poeti italiani, nel quale non si trovino ne scherzi di parole, ne bisticci, e quegli

che meno di tutti ha introdotto incantatori ed eroi incantati nelle sue opere; fatto di non piccola conseguenza.

Capitolo sesto.

Il Camouens.

Nel tempo che il Trissino in Italia con passo timido e lento seguiva l'orme degli antichi, il Camouens nel Portogallo apriva una strada del tutto nuova, e si acquistava una riputazione che dura anco presentemente fra' suoi compatriotti, i quali lo chiamavano il Virgilio Portoghese.

Il Camouens d'un antica famiglia portoghese nacque in Ispagna negli ultimi anni del famoso regno di Ferdinando e d'Isabella, nel tempo che Giovanni II. regnava in Portogallo. Dopo la morte di Giovanni, portossi alla Corte di Lisbona il prima anno del regno d'Emmanuello il Grande erede del trono, e de' gran disegni del Re Giovanni. Erano allora i bei giorni del Portogallo, e il tempo fissato per la gloria di quella nazione.

Emmanuello determinato a compiere il disegno tante volte interrotto di aprirsi una strada all'Indie Orientali per l'Oceano, fece partire nel 1497. Vasco di Gama con una flotta per questa famosa impresa, che era riguardata come temeraria e impraticabile, perchè nuova.

Il Gama, e quelli che ebbero il coraggio d'imbarcarsi con lui passarono per insensati che si sacrificavano spontaneamente; tutti nella città gridavano contro il Re: tutta Lisbona fremè e pianse in veder partire questi venturieri, e tennegli come morti. Tuttavia l'impresa

riuscì, e fu il primo fondamento del commercio che fa l'Europa oggidì coll'Indie per l'Oceano.

Il Camouens non accompagnò Vasco di Gama nella sua spedizione, come io aveva detto nelle mie precedenti edizioni: egli non si portò nell'Indie se non dopo molto tempo. Un vago desio di viaggiare, e di cangiare fortuna, e lo strepito che facevano a Lisbona l'indiscrete sue galanterie, e i suoi dispareri con la Corte, e sopra tutto quella curiosità che non può andare molto separata da una grande immaginazione lo tolsero alla sua patria. Servì immantinente in qualità di volontario sur un vascello, e perdè un occhio in un combattimento navale. I Portoghesi aveano già nell'Indie un Vicerè, dal quale il Camouens essendo a Goa fu esiliato. Essere esiliato d'un luogo che poteva essere riguardato in se stesso come un barbaro esilio era una di quelle disgrazie riserbate al Camouens dalla sorte. Languì per alcuni anni in un angolo di un paese barbare sulle frontiere della China, dove i Portoghesi avevano un piccol banco, e dove cominciavano a fabbricare la città di Macao. Là compose il suo Poema della scoperta dell'Indie intitolato Lusiade (titolo che poco si riferisce all'argomento, e che, a parlare co' termini proprj, significa la *Portogata*.)

Ottenne un piccolo impiego a Macao medesima, e di là ritornando poi a Goa fece naufragio sulle costiere della China, e si salvò nuotando con una mano, e coll'altra tenendo il suo Poema unico bene che gli

restava. Tornato a Goa fu messo in prigione, e non uscì se non per patire una maggiore disgrazia, che fu d'accompagnare nell'Affrica un piccolo governatore arrogante ed avaro; provandone tutta l'umiliazione di essere da lui protetto. Finalmente ritornò a Lisbona col suo Poema, dove per tutt'i danni ottenne una leggera pensione di 800. lire in circa di nostra moneta, ma si durò poco a pagargliela. Non ebbe altro ritiro ne altro soccorso che uno spedale, dove passò il rimanente de' suoi giorni abbandonato da tutti.

Appena che egli fu morto si pose grande studio a fargli onorevoli epitafi, ed a collocarlo nella classe degli uomini grandi. Alcune città si disputarono l'onore di avergli dato la nascita. In questa guisa egli provò in tutto la sorte di Omero; viaggiò com'esso; visse, e morì povero, non acquistò gloria se non dopo la morte. Tanti esempi devono insegnare agli uomini di talento, che non è il talento quello che rende l'uomo felice, e costituisce la Vita beata.

L'argomento della Lusiade trattato da uno spirito sì vivace, quale era quello del Camouens, non poteva fare a meno di non produrre una nuova specie d'Epoepa. Il fondo del suo Poema non è una guerra, ne una contesa di Eroi, ne il Mondo in arme per una femmina; ma bensì un nuovo paese scoperto coll'ajuto della navigazione. Eccone l'esordio „Io canto quegli uomini superiori al volgo che sulle rive occidentali del Portogallo condotti per mari che non aveano ancora veduto vascelli

andarono a fare ammirare il loro coraggio dalla Trapobana: quelli il valore de' quali, sofferti tranquillamente travagli maggiori delle forze umane, stabilì un nuovo imperio sotto un cielo sconosciuto e sotto altre stelle. Non si vantino più i viaggi del famoso Troiano che portò gli Dei nell'Italia, ne quei del saggio greco che rivide Itaca dopo 20. anni di lontananza, ne quei d'Alessandro quell'impetuoso conquistatore; ite lungi drappelli spiegati da Trajano sulle frontiere dell'Indie. Eccovi uno a cui Nettuno ha donato il suo tridente: ecco travagli che sormontano tutt'i vostri. E voi ninfe del Tago, se mi avete mai ispirato dolci e affettuosi canti; se mai ho celebrato le rive del vostro fiume amabile, datemi oggi accenti fieri e arditi che abbiano la forza e la chiarezza del vostro corso, e la limpidezza delle vostre acque, e da quì avanti il Dio de' versi preferisca le vostre acque a quelle del fonte Aganippe.,

Dopo questo il Poeta conduce la flotta portoghese all'imboccatura del Gange, descrive di passaggio le coste occidentali, il mezzodì, e l'oriente dell'Affrica, e i differenti popoli viventi su quelle costiere mescolando con arte la storia del Portogallo. Si vede nel III. Canto la morte della famosa Agnese de Castro sposa del Re Don Pedro, la mascherata disavventura della quale è stata da poco tempo in qua messa sul teatro di Parigi. Per mio giudizio questo è il più bel passo del Camouens: avvengono pochi in Virgilio che sieno più interessanti, e che siano

meglio scritti.

La semplicità del Poema è sollevata da finzioni tanto nuove, quanto lo è argomento. Eccone una la quale (l'asserisco senza temere) deve essere in ogni tempo ed appresso le nazioni tutte gradita. Quando la flotta è in procinto di fare il giro del Capo di Buona speranza, chiamato allora il Promontorio delle tempeste, si scuopre improvvisamente uno spaventevole oggetto. Questo è un personaggio che si alza dal fondo del mare, la sua testa arriva alle nuvole: le tempeste, i venti, i tuoni sono intorno a lui: le sue braccia si stendono assai lontano sopra la superficie dell'acque. Sì fatto mostro o sì fatto dio è il custode di quell'Oceano, l'onde del quale non sono state solcate da alcun vascello: minaccia la flotta, si lamenta della temerità de' Portoghesi venuti a contrastargli il dominio di que' mari, predice loro tutte le disavventure che debbono patire nella loro impresa. Questo senza dubbio vale assai in qualunque paese.

Ecco un'altra finzione piaciuta estremamente a' Portoghesi, e che mi par conforme al genio italiano. E un'isola incantata che porge ristoro al Gama e alla sua flotta. Quest'isola, per quanto dicesi, è servita di modello a quella di Armida descritta alcuni anni dopo dal Tasso. In essa Venere fecondata dalle frecce di Cupido rende le Nereidi innamorate de' Portoghesi. I più lascivi piaceri, vi sono descritti senza riguardo alcuno: ogni portoghese abbraccia una Nereide, e Teti per la sua parte ottiene Vasco di Gama. Questa dea lo

trasporta sopra un alta montagna, la quale è il posto più delizioso dell'isola, e quivi gli mostra tutt'i reami della Terra, e gli predice i destini del Portogallo.

Il Camouens dopo essersi abbandonato senza risparmio alla voluttuosa descrizione di quest'isola, e de' piaceri, ne' quali restano immersi i Portoghesi stima ben fatto d'avvertire il lettore che tutta quella finzione non vuol altro significare che il piacere provato da un uomo d'onore nel fare i suoi doveri. Ma bisogna confessare che se un'isola incantata, della quale Venere è la dea, e dove le ninfe accarezzano i marinari dopo un lungo viaggio, è un'allegoria; ella non lo è però de' piaceri onesti.

Il fine principale de' Portoghesi dopo lo stabilimento del commercio è la propagazione della Fede, e Venere si prende l'incarico del successo prospero dell'impresa. A parlare da senno, un maraviglioso sì assurdo sfigura tutta l'opera agli occhi de' lettori giudiziosi. Pare che questo gran difetto avesse dovuto far cadere questo gran poema, ma la poesia col suo stile e colla sua immaginazione lo han sostenuto nella maniera appunto che le bellezze dell'esecuzione han posto Paolo Veronese fra' gran Pittori.

Il Camouens cade quasi sempre in simili stravaganze. Mi sovviene che Vasco dopo aver raccontato le sue sventure al Re di Melinda gli dice „Giudicate voi, o Re, se Ulisse ed Enea hanno fatto un viaggio lungo al pari del mio, e corsi tanti pericoli.,, Come se un barbaro

affricano delle coste del Zanguebar avesse notizia d'Omero e di Virgilio. Ma il maggiore di tutt'i difetti di questo poema consiste nell'essere poco unite le sue parti, nel che è simile al viaggio, del quale è la materia. Gli accidenti succedono gli uni agli altri e il poeta non ha altro pregio che quello di ben raccontare le piccole cose. Ma questo pregio solo, per lo piacere che reca, tiene alcuna volta il luogo di tutti gli altri. Tutto ciò finalmente pruova che l'opera è piena di gran bellezze; poichè da 200. anni in qua è la delizia d'una nazione spiritosa che deve conoscerne i difetti.

Capitolo settimo.

Il Tasso.

Torquato Tasso cominciò la Gerusalemme liberata nel tempo che la Lusiade del Camouens cominciava a comparire. Egl'intendeva il Portoghese tanto che servisse per leggere questo Poema, e per diventarne geloso; diceva che il Camouens era l'unico rivale nell'Europa, del quale egli avesse timore; il qual timore, supposto che fosse sincero, era malissimo fondato. Il Tasso era tanto superiore al Camouens, quanto questi a' Portoghesi suoi compatriotti.

Il Tasso avrebbe avuto maggior motivo di confessare d'esser geloso dell'Ariosto che fece per sì lungo tempo tener sospesa la sua riputazione, e che gli è preferito ancora da molti Italiani. Vi saranno pure alcuni lettori, i quali resteranno maravigliati che qui fra' poeti epici non si dia luogo all'Ariosto; ma in fatto di Tragedia converrebbe citare l'Avaro, od il Fantastico. Dicano ciò che vogliano molti Italiani; l'Europa non porrà l'Ariosto a fronte del Tasso, se non quando si porrà l'Eneide in paragone di Don Chisciotte, e il Callotti col Coreggio. L'Ariosto un poeta galante sì, ma non già un poeta epico.

Il Tasso nacque a Surrento nel 1644. agli 11. Marzo di Bernardo Tasso, e di Porzia de' Rossi. La casa, dalla quale usciva, era una delle più illustri d'Italia, ed era stata gran tempo una delle più potenti. La sua nonna era

una Cornaro. Si sa molto bene che una nobile veneziana è ordinariamente sì vana che non si marita ad uomo di mediocre qualità. Ma tutta questa passata grandezza non servì che a renderlo più infelice.

Il suo genitore nacque nella decadenza della sua casa; erasi attaccato al Principe di Salerno, che fu spogliato del suo principato da Carlo V. di più anch'esso Bernardo era poeta; con questo talento, e colla disgrazia di esser domestico d'un piccolo Principe, non è maraviglia che sia stato povero e sfortunato.

Torquato fu subito allevato a Napoli. Il suo genio poetico, unica ricchezza ricevuta dal suo genitore si manifestò fin da' suoi teneri anni, facendo egli versi in età di 7. anni. Bernardo bandito di Napoli co' partigiani del Principe di Salerno, e che conosceva per una lunga sperienza il pericolo della Poesia, e della dipendenza de' Grandi, volle allontanare il suo figlio da queste due sorti di servitù, mandandolo a studiar legge a Padova. Il giovane Tasso vi riuscì, perchè aveva un genio che stendevasi a tutto: si addottorò in Filosofia ed in Teologia, grand'onore di que' tempi, ne' quali si riputava dotto uno che sapesse a mente la Logica d'Aristotile, e quella bell'arte di disputare pro e contra con termini non intesi sopra materie che non s'intendono.

Ma il giovane spinto dall'impulso del genio al quale non vi resiste, nel mezzo a tutti questi studj compose in età d'anni 17. il suo Poema del Rinaldo, che fu come il

precursore della Gerusalemme. La riputazione guadagnatali da quella prima opera determinollo nella sua inclinazione per la Poesia. Fu ricevuto nell'Accademia degli Eterei di Padova sotto il nome di Pentito, per dinotare che egli pentivasi del tempo che egli credeva perduto nello studio della Legge, e dell'altre scienze, dove non era stato invitato dal genio.

Cominciò la Gerusalemme in età di anni 22. Finalmente per compiere il destino, cui aveagli fatto scansare il suo genitore, andò a mettersi sotto la protezione del Duca di Ferrara, credendo che l'avere l'abitazione e il vitto nella Corte d'un Principe, pe 'l quale componeva versi, fosse uno stabilimento sicuro.

Di 27. anni andò in Francia col Cardinale d'Este. Egli fu ricevuto dal Re Carlo IX. dicono gli storici italiani, con quelle distinzioni che erano dovute al suo merito, e tornò a Ferrara ricco di onori e di beni. Ma questi beni e questi onori si riducevano ad alcune lodi, essendo l'incenso ordinariamente la fortuna de' Poeti.

Si pretende che alla Corte di Ferrara fosse innamorato della sorella del Duca, e che questa passione unita a' cattivi trattamenti ricevuti in quella Corte fossero la sorgente di quell'umor malinconico che consumollo 20. anni, e che fece passare per pazzo un uomo che aveva fatto sì grand'uso della ragione nelle sue opere.

Erano già comparsi alcuni Canti del suo Poema sotto il nome di Goffredo, cui diede poi alla luce intero sotto il titolo più giudizioso della Gerusalemme liberata.

Poteva dire come un grande antico: sono vivuto assai per la felicità e per la gloria.

Il rimanente della sua vita non fu che una catena di calamità, e di umiliazioni. Imbarazzato nell'età di 18. anni dall'esilio del suo genitore, senza patria, senza beni, senza famiglia perseguitato da' suoi nemici che risvegliavano i suoi talenti, compianto ma non soccorso da coloro che egli chiamava amici suoi soffrì l'esilio, la prigionia, la più estrema povertà, la fame stessa; e quel che doveva aggiungere un peso insopportabile a tante disgrazie, fu attaccato ed oppresso dalle calunnie. Fuggì di Ferrara, e tutto stracciato di là portossi a piè sino a Surrento nel Regno di Napoli a trovare una sua sorella che vi aveva, e della quale sperava qualche soccorso, ma dalla quale probabilmente non l'ottenne, poichè fu obbligato a tornare a Ferrara, dove fu posto in prigione per la seconda volta. La disperazione alterò la sua complessione robusta, e l'espose a malattie violente e lunghe che gli tolsero alcuna volta l'uso della ragione. Pretese un giorno d'essere stato guarito dalla Santissima Vergine, e da Santa Scolastica che gli comparvero in un grande accesso di febbre. Il Marchese Manso di Villa riferisce quello fatto come certo.

La sua gloria poetica, quella consolazione immaginaria in disgrazie reali fu da tutte le parti attaccata. La moltitudine de' suoi nemici eclissò per un tempo la sua riputazione; fu quasi riguardato per un cattivo poeta: finalmente l'invidia stancossi

d'opprimerlo, ed il suo merito sormontò ogni difficoltà. Gli furono offerti onori e fortune; ma questo seguì allora che il suo spirito affaticato da una serie sì lunga di calamità, era divenuto insensibile a tuttociò che potea lusingarlo.

Fu chiamato a Roma da Papa Clemente VIII. che in una congregazione di Cardinali avea risoluto di dargli la corona d'alloro e gli onori del trionfo, cerimonia bizzarra che era allora oltremodo considerata ed onorata nell'Italia. Il Tasso fu ricevuto un miglio fuori di Roma da i due Cardinali nipoti, e da un gran numero di Prelati, e di uomini di tutte le condizioni; fu condotto all'udienza del Papa. Io bramo, gli disse il Pontefice, che voi onorate la corona d'alloro, la quale ha finadesso onorato tutti coloro che l'hanno portata. I due Cardinali Aldobrandini nipoti del Papa, i quali amavano ed ammiravano il Tasso, s'incaricarono dell'apparecchio di questa incoronazione, che dovea farsi nel Campidoglio. Fatto molto singolare quelli che illustrano il Mondo co' loro scritti trionfino nel medesimo luogo di quelli, che lo aveano desolato colle loro conquiste.

Il Tasso cadde malato nel tempo di queste preparazioni, e come se la fortuna avesse voluto ingannarlo sino all'ultimo momento, morì la vigilia del giorno destinato alla funzione.

Il tempo che abbatte la riputazione dell'opere mediocri ha assicurato quella del Tasso. La Gerusalemme liberata è in oggi cantata in molte

contrade dell'Italia, come i Poemi d'Omero lo erano nella Grecia, e non si fa alcuna difficoltà di metterlo allato a Virgilio e ad Omero, malgrado i difetti, e la critica di Boelò.

La Gerusalemme sembra in qualche modo essere scritta sul modello della Iliade; ma se deve dirsi imitare lo scegliere nella storia un argomento che abbia somiglianza colla favola della guerra di Troja, se Rinaldo è una copia d'Achille, e Goffredo di Agamennone, ardisco asserire che il Tasso ha superato il suo modello. Ha un fuoco uguale a quello d'Omero nelle battaglie, ma con maggior varietà. Tutt'i suoi eroi hanno caratteri differenti, come quei dell'Iliade; ma i suddetti caratteri sono meglio esposti, più fortemente descritti, e infinitamente meglio sostenuti; perchè non ve n'è quasi uno che non si contraddica nel poeta greco, e non ve n'è uno che non sia invariabile nel poeta italiano.

Egli ha dipinto quello che Omero disegnava: ha perfezionato l'arte di mescolare i colori, e di distinguere le differenti specie delle virtù, de' vizj, e delle passioni che per altro sembrano essere le medesime. Così Goffredo è prudente e moderato, l'inquieto Aladino ha una politica crudele, il generoso valor di Tancredi è opposto alla ferocia d'Argante, l'amore in Armida è una mescolanza di civetteria e di rabbia: avvi in Erminia una amabile e dolce tenerezza, ne vi è fino all'eremita Piero uno che non faccia un personaggio in pittura, e un bel contrasto col mago Ismeno, e queste due figure sono

assolutamente superiori a Calcante e a Taltibio. Rinaldo è una imitazione d'Achille, ma i suoi difetti sono assai più scusabili: il suo carattere è più amabile, il suo ozio è meglio impiegato. Achille abbaglia, e Rinaldo interessa.

Io non so se Omero ha fatto bene o male ad ispirare tanta compassione per Priamo nemico de' Greci; ma l'aver renduto Aladino odioso è senza dubbio un colpo da maestro. Senza questo artificio più d'un lettore si sarebbe interessato in favore de' Maomettani contra i Fedeli. Uno sarebbe tentato a riguardare questi ultimi come brigandieri alleati per uscire dal fondo dell'Europa a desolare un paese, sul quale non aveano diritto alcuno, ed a fare strage a sangue freddo d'un Monarca venerabile di 80. anni, ed un intero popolo innocente che non aveva alcuna pretensione con loro.

Nelle Crociate mescolavansi le più scandolose dissolutezze, e talvolta il furore più barbaro con teneri sentimenti di divozione. Scannavano alcuni tutto in Gerusalemme senza distinzione ne di sesso, ne di età. Ma quando arrivarono al Santo Sepolcro ancora lordati del sangue delle donne uccise dopo averle violate, baciaron la terra e si percossero il petto: tanto è capace la natura umana d'unire gli estremi.

Il Tasso fa vedere, com'egli deve, la Crociata in una luce tutta diversa. Ella è un armata d'Eroi che sotto la condotta d'un savio Capitano va a liberare dal giogo degl'Infedeli una terra consecrata dalla nascita e dalla morte d'un Dio. L'argomento della Gerusalemme

riguardato in questo senso è il più grande che sia mai stato. Il Tasso l'ha trattato degnamente, avendovi impiegato non meno interesse che grandezza; l'opera è ben condotta, essendovi quasi tutto mescolato con arte: gli avvenimenti sono maneggiati destramente, e saggiamente distribuiti i chiari e gli scuri. Fa passare il lettore dallo strepito della guerra alle delizie dell'amore, e dopo la pittura de' piaceri lo riconduce al campo: eccita la sensibilità per gradi, e si solleva sopra stesso di libro in libro. Il suo stile è per tutto chiaro, ed elegante, e quando l'argomento richiede sublimità, maravigliosa cosa è come la delicatezza della lingua italiana prende un carattere nuovo nelle sue mani, e si cangi in maestà ed in forza.

Si trovano evvero nella Gerusalemme 200. versi in circa, ne' quali l'autore si perde dietro a giuochi di parole, ed a concetti puerili; ma queste debolezze erano una specie di tributo, che la sua gloria pagava al gusto che aveva il suo secolo per l'arguzie, e che dopo di lui maggiormente crebbe; ma del quale gl'Italiani si sono interamente disfatti.

Se questa opera è piena di bellezze ammirate per tutto, sonovi altresì alcuni luoghi non approvati nell'Italia, ed alcuni che non debbono piacere in nessuna parte.

Mi pare un difetto per ogni paese l'aver cominciato da un episodio che non lega punto col rimanente del Poema. Io parlo dello strano e inutile talismano fatto dal

mago Ismeno con una effigie di Maria Vergine, e della storia d'Olindo e di Sofronia. Almeno avesse ella servito quell'immagine della Vergine a qualche predizione, e Olindo e Sofronia pronti ad essere sacrificati per la loro religione fossero stati illuminati dall'Alto, e dicessero una parola di ciò che dee seguire; ma sono affatto fuori di proposito. Si crede subito che sieno i principali soggetti del Poema; ma il poeta appunto si è lambiccato il cervello a descrivere i loro accidenti con tutte le bellezze dell'arte sua, ed eccita tanto interesse e tanta compassione per essi a fine di non parlarne più in tutto il rimanente della sua opera. Sofronia e Olindo sono inutili agli affari de' Cristiani, quanto lo è a i Maomettani l'immagine della Vergine.

Nell'episodio d'Armida, che per altro è un capo d'opera, avvi degli eccessi d'immaginazione che assolutamente non sono ne punto ne poco passati in Francia e in Inghilterra. X. Principi cristiani trasformati in pesci, ed un usignuolo che canta rime da lui composte, sono favole assai stravaganti agli occhi d'un lettore sensato avvezzo a non approvare se non quello che è naturale. Gl'incanti non avrebbero applauso in oggi da' Franzesi e dagl'Inglesi, ma nel tempo del Tasso erano ricevuti nell'Europa tutta, e come un articolo di Fede riguardati dal volgo superstizioso dell'Italia.

Uno che abbia letto M Lok, e M. Addisson senza dubbio si sdegherà fieramente in trovare nella Gerusalemme un mago cristiano che toglie Rinaldo

dalle mani de' maghi maomettani. Qual fantasia è quella di mandare Ubaldo col suo compagno ad un vecchio e santo mago che gli conduce sino al centro della Terra? I due cavalieri passeggiano sulla riva d'un ruscello pieno di pietre preziose d'ogni genere. Quindi son mandati ad Ascalona alla volta d'una vecchia che gli trasporta sopra un piccol battello nell'isole Canarie, dove arrivano coll'ajuto di Dio tenendo in mano una verga fatata, espongono il motivo della loro venuta, e riconducono al campo de' Cristiani il valoroso Rinaldo del quale avea bisogno tutta l'armata.

Ma quale era la grande impresa riservata a Rinaldo? Condotto per incantesimo dal Pico di Tenarifa fino a Gerusalemme, la Provvidenza avealo destinato ad abbattere alcuni alberi vecchi in un bosco, che è tutta la maraviglia del Poema.

Ne' primi Canti Iddio comanda all'Arcangelo Michele di precipitare nell'Inferno i demonj sparsi per l'aria che eccitavano le tempeste, e rivolgevano i fulmini contro i Fedeli in favore de' Maomettani. Michele proibisce loro di mescolarsi da quel tempo in poi negli affari de' Cristiani. Ubbidiscono subito, e si sommergono negli abissi, donde ben presto il mago Ismeno gli fa uscire; trovano allora il modo di eludere gli ordini di Dio, e col pretesto d'alcune sofistiche distinzioni prendono il possesso del bosco, dove i Cristiani si accingevano a tagliare il legname necessario per la fabbrica d'una torre. I demonj prendono una

infinità di forme differenti per ispaventare quelli che tagliavano gli alberi. Tancredi trova la sua Clorinda chiusa in un pino, e piagata dal colpo da lui portato sul tronco di quell'albero. Armida si presenta fra la scorza d'un mirto nel tempo che ella è molte miglia lontana nell'armata di Egitto. Finalmente l'orazioni dell'eremita Piero, e il merito della contrizione di Rinaldo rompono l'attacco.

Credo che torni in acconcio il far vedere come Lucano nella sua Farsaglia ha trattato diversamente un quasi somigliante argomento. Comanda Cesare alle sue truppe che taglino alcuni alberi nel sacro bosco di Marsiglia per farne stromenti e macchine da guerra. Io metto sotto gli occhi i versi di Lucano tradotti: la traduzione è sempre inferiore all'originale:

*È presso al campo una foresta sacra
Dagli uomini temuta e dagli Dei,
Di cui le oscure frondi e i folti rami
Fanno del chiaro Sol morire i rai.
Sotto l'orror degli olmi e degli abeti
Fauni, Silvani, e boscherecce ninfe
Non uniscono a' lor soavi accenti
Degli oboè, delle zampogne il suono.
Quell'ombra destinata all'opre ree
I sagrifizj odiati al Sol nasconde.
Gli empj voti disciolti in questo loco
Onorando gli Dei Natura offendono.
Sangue umano sudar veggonsi i marmi,*

*Fumar la terra, e rosseggiar le piante.
Tutto parla di orror: gli augelli stessi
Non si posan giammai su' tristi rami.
I cinghiali, i lion, le fiere belve
Non cercanvi lor tane o lor covili.
Il folgore che è pena a i lor misfatti
Teme luogo sì reo, ne mai vi cade.
Rozze immagini là di cento Dei
Imprimono l'orror, gli omaggi estorcono.
La muffa ed il pallor d'ispide membra
Riscuotono maggior rispetto e voti,
Sotto un aria più nota il pinto nume
Sarà meno adorato e men temuto;
Tanto agli egri mortali ignorar giova
Ciò che temere ed adorar conviene.
Sorge d'oscura fonte un onda oscura
Somigliante al color del nero stige.
Turba spesso un romor questo soggiorno,
E si odono muggir gli antri e le rupi.
Tristo splendor d'una sulfurea fiamma
Copre, ma non consuma il bosco sacro.
Cento volte fur viste a i tronchi attorte
Ceraste velenose, alati draghi.
I vicini a sì nera orrida selva
Lasciano a i lor demon l'orrore e l'ombra.
Quand'ei si appressa, teme il Sacerdote
Di scorgere e incontrar ciò ch'egli adora.
A sacrileghe man nulla è più sacro,*

*Non godon privilegio i numi stessi.
Cesare rotti vuole i lor diritti,
Dispogliati gli altar, gli alberi a terra.
Sbigottito ciascun forte temea
Veder contro di se tornar le scuri.
Sgrida il lor timor, freme di sdegno,
Ed è 'l primo a tagliar col ferro in mano.
Lungi, lungi 'l timor, dic'ei; se 'l bosco
È sacro; quegl'io son che lo disprezzo:
Io sol tolgo il rispetto a questo loco,
Faccian gli Dei su me le lor vendette
A tai detti ciascun non più ritroso
Spogliasi di pietà non di paura.
Gli Dei parlano ancora all'alme incerte:
Ma di Cesar mal si odono a i comandi.
Cadono omai sotto l'acuto acciaio
Antichissime querce e tassi a terra,
Pini, cipressi, le cui verdi foglie
Fan la stagion de' fiori in mezzo al verno.
A tal misfatto freme il popol tutto:
Sospira il Sacerdote a tanto ardire:
Marsiglia sol che dalle torri il vede
La colpa de' Latini a se fa scudo:
Crede che porran fine i giusti Dei,
Cesare fulminando, all'aspra guerra.*

Confesso che tutta la Farsaglia non merita di stare a fronte della Gerusalemme liberata; ma almeno questo passo fa vedere quanto sia superiore la grandezza d'un

eroe non fantastico a quella d'un eroe immaginario, e quanto i pensieri forti e sodi sorpassino quelle invenzioni le quali si chiamano bellezze poetiche riguardate dalle persone che hanno fior di senno, come novelle insipide proprie a divertire i fanciulli.

Pare che il Tasso medesimo abbia conosciuto il suo errore, e non abbia potuto fare a meno di non sentire che sì fatte ridicole e bizzarre narrazioni tanto usate a que' tempi, erano del tutto incompatibili colla Poesia Epica. Per giustificarsi pubblicò una prefazione nella quale sostenne essere allegoria tutto il suo Poema.

L'esercito, dice egli, composto di Principi Cristiani significa l'uomo il quale è composto di corpo e d'anima non semplice, ma distinta in molte e varie potenze. Gerusalemme è la figura della vera felicità, la quale col sudore e con molte fatiche si consegue. Goffredo è l'anima: Rinaldo, Tancredi, e gli altri Principi sono in luogo delle potenze: e il corpo da' soldati men nobili ci vien dinotato. I demonj sono insieme figura e figurato. Ismeno e Armida sono le tentazioni che insidiano la nostra anima. Gli allettamenti, e le delusioni della selva incantata altro non significano che la falsità delle ragioni, nella quale siamo condotti da' nostri affetti.

Tal'è la chiave che il Tasso si avvanza a dare del suo Poema. Fa in qualche modo quello che fanno i Comentatori con Omero e con Virgilio. Egli si suppone mire e disegni non avuti probabilmente quando compose il suo Poema, e se peravventura gli ha avuti,

non si può comprendere come egli abbia fatto una sì bell'opera con idee tanto ridicole.

Se il Diavolo nel suo Poema fa la parte d'un miserabile ciarlatano, d'un'altra parte tutto ciò che riguarda la religione vi è esposto con maestà, e se può dirsi nello spirito della religione medesima. Le Processioni, le Litanie, ed alcune altre particolarità di pratiche religiose sono rappresentate nella Gerusalemme liberata sotto una forma degna di tutto il rispetto.

Non è stato avvertito a non dare a' cattivi spiriti i nomi di Plutone d'Aletto, e a non confondere le idee pagane colle idee cristiane. È cosa strana che la più parte de' poeti moderni sia caduta in tal difetto.

Capitolo ottavo.
Don Alonzo d'Ercilla.

Verso la fine del decimosesto secolo la Spagna produsse un Poema Epico celebre per alcune particolari bellezze che vi risplendono, e per essere ancora l'argomento singolare; ma sopra ogni altra cosa ragguardevole per lo carattere dell'autore.

Don Alonzo d'Ercilla y Cuniga gentiluomo di camera dell'Imperatore Massimiliano fu allevato nel palazzo di Filippo II. e combattè sotto il suo comando nella battaglia di S. Quintino nella quale furono disfatti i Francesi.

Dopo un tal successo Filippo meno geloso d'aumentare la sua gloria al di fuori, e risoluto di stabilire i suoi affari al di dentro tornò in Ispagna. Il giovane Alonzo spinto da un insaziabile avidità del vero sapere, cioè di conoscere gli uomini, e di vedere il Mondo, viaggiò per tutta la Francia, scorse l'Italia e la Germania, e si trattenne per lungo tempo nell'Inghilterra. Nel tempo che egli era a Londra sentì dire che alcune provincie del Perù e del Chili aveano preso l'armi contro gli Spagnuoli loro conquistatori e lor tiranni. Io dirò di passaggio che questo tentativo degli Affricani per la loro libertà è trattato di ribellione dagli autori spagnuoli. La passione che avea per la gloria, e la brama di vedere e d'intraprendere azioni segnalate lo tirarono senza esitare ne' paesi del Mondo Nuovo. Si

portò nel Chili alla testa d'alcune truppe, e vi restò tutto il tempo della guerra.

Sulle frontiere del Chili dall'altra parte del Sud avvi una contrada montuosa conosciuta sotto il nome d'Araucana abitata da una razza d'uomini più robusti più feroci di tutti gli altri popoli dell'America. Combatterono per la difesa della libertà con più coraggio, e per più lungo tempo degli altri Americani, e furono gli ultimi ad essere sottomessi dagli Spagnuoli.

Alonzo sostenne contro di essi una penosa e lunga guerra. Corse pericoli estremi; vedde e fece azioni piene di maraviglia, la ricompensa delle quali fu l'onore di conquistare alcune rupi, e di ridurre alcune contrade incolte alla divozione del Re di Spagna.

Per tutto il corso di questa guerra Alonzo concepì il disegno d'immortalare i suoi nemici immortalando se stesso. Fu nel tempo medesimo il conquistatore ed il poeta; impiegò gl'intervalli dell'ozio lasciatogli dalla guerra a cantarne i successi e per mancanza di carta scrisse la prima parte del suo Poema sopra alcuni pezzetti di cuojo che poi durò fatica a riordinare. Il Poema si appella Araucana dal nome della contrada.

Comincia da una descrizione geografica del Chili, e dalla dipintura de' costumi degli abitanti. Questo principio, che sarebbe insopportabile in qualunque altro poema, è necessario in questo, e non dispiace in una materia, la scena della quale è di là dal Tropico, e gli eroi sono selvaggi a segno tale che ci sarebbero stati

sempre incogniti se non gli avesse vinti e celebrati.

L'argomento che era nuovo ha fatto nascere nuovi pensieri. Io ne presenterò uno in saggio al lettore, come una scintilla del bel fuoco che animava qualche volta l'autore.

I popoli dell'Araucana, dic'egli, restarono sorpresi in vedere creature simili agli uomini col fuoco nelle mani, portate da mostri che combattevano sotto di esse. Gli credettero subito Dei scesi dal Cielo armati del fulmine, e accompagnati dalla distruzione, e allora si sottomisero, benchè con gran pena. Ma essendosi poi addomesticati co' loro conquistatori conobbero le loro passioni ed i lor vizi, e conclusero che uomini fossero. Vergognatisi allora di esser restati sotto il giogo di mortali simili a loro giurarono di lavare il proprio errore nel sangue di coloro che lo avevano cagionato, e di fare sopra i medesimi una esemplare, terribile, e memorabil vendetta.

Non è fuor di proposito il porre in vista quì un passo del XII. Canto, l'argomento del quale è molto somigliante al principio dell'Iliade, e che essendo trattato d'una maniera diversa merita di esser posto sotto gli occhi de' lettori che giudicano senza parzialità. La prima azione dell'Araucana è un disparere che nasce tra' Capitani de' Barbari, come in Omero fra Achille ed Agamennone. La contesa non è per cagione d'una schiava, ma per riguardo al comando dell'armata. Ognuno di questi generali barbari vanta il suo merito e

le sue gesta; in ultimo la contesa si accende a segno che son pronti a venire alle mani. Allora uno de' Magi per nome Colocolo vecchio al pari di Nestore, ma prevenuto meno in suo favore dell'eroe greco fa il seguente ragionamento.

„Cacichi illustri difensori della patria, non è la brama ambiziosa di comandarvi quella che m'impegna a tenere questo discorso. Non mi dispiace che voi disputiate con tanto calore un pregio che sarebbe peravventura dovuto alla mia vecchiezza, e che sarebbe ornamento di questi miei ultimi anni. È bensì la tenerezza che ho per voi, l'amore dovuto alla mia patria che mi stimola a domandarvi attenzione per la mia debole voce. Aimè! come possiamo noi aver buona stima di noi medesimi, talchè possiamo pretendere grandezze, e ambire titoli fastosi noi che siamo restati gl'infelici sudditi e gli schiavi degli Spagnuoli? La vostra collera, o Cacichi, ed il vostro furore non dovrebbero eglino sfogarsi piuttosto contro i nostri tiranni? Perchè volgete contro voi stessi quell'armi che potrebbero distruggere i vostri nemici, e vendicare la nostra patria? Ah! se volete perire, cercate una morte gloriosa. Con una mano spezzate il giogo vergognoso, e coll'altra attaccate gli Spagnuoli, e non versate per una steril contesa i preziosi avanzi d'un sangue lasciatovi dagli Dei per vendicarvi. Fo applauso, non lo nego, alla fiera emulazione de' vostri coraggi. Questo medesimo orgoglio accresce la speranza da me conceputa. Ma non combatta il vostro

ceco valore contro se stesso; e non si serva delle sue proprie forze per distruggere il paese, cui è obbligato a difendere. Se siete ostinati a non voler terminare i vostri litigj temperate le vostre spade nel mio sangue ghiacciato. Son vivuto troppo lungo tempo. Beato chi muore senza vedere i suoi concittadini infelici, ed infelici per loro colpa. Ascoltate dunque ciò che io mi avanzo a proporvi. Il vostro valore, o Cacichi, è uguale; siete tutti ugualmente illustri per la vostra nascita, per la vostra potenza, per le vostre ricchezze, per le vostre imprese: le alme vostre sono ugualmente degne di comandare, e ugualmente capaci di soggiogare l'Universo. La grandezza dello stato presente è la cagione delle vostre contese. Vi manca il Capitano, e ciascuno di voi merita d'esserlo; così poichè non vi è divario alcuno fra i vostri coraggi, la forza del corpo sia quella che decida ciò che l'uguaglianza delle vostre virtù non avrebbe deciso mai, ec.,

Il vecchio propone allora una pruova degna d'una nazione barbara che era di portare una grossa trave, affinchè quegli che ne sostenesse il peso più lungo tempo, ricevesse il comando dell'armi.

Siccome la miglior maniera di perfezionare il nostro gusto consiste nel fare il paragone delle cose della stessa natura, opponete il discorso di Nestore a quello di Colocolo, e rinunziando a quell'adorazione che i nostri spiriti giustamente prevenuti rendono al gran nome d'Omero, pesate i due ragionamenti sulle bilance

dell'equità e della giustizia.

Dopo che Achille istruito ed ispirato da Minerva dea della sapienza ha dato ad Agamennone i nomi d'ubriaco e di cane, il savio Nestore si alza per mitigare gli spiriti di questi due Eroi, e così parla. „Qual sodisfazione riceveranno i Trojani allora che udiranno riferire i vostri discorsi? La vostra giovine età deve rispettare i miei anni, e sottomettersi a' miei consigli. Ho veduto altre volte eroi maggiori di voi. Nò; che io non avrò più il contento di vedere uomini che somiglino l'invincibil Piritoo, il valoroso Teseo, il divino Ceneo, ec. Sono stato alla guerra con essi, e comechè giovine io fossi, la mia eloquenza nel persuadere aveva forza sopra gli animi loro: giovani guerrieri ascoltavano Nestore; ascoltate dunque gli avvisi dativi dalla mia vecchiezza. Figlio d'Atreo non dovete tenere la schiava d'Achille: figlio di Teti non dovete trattare con alterigia il Capo dell'armata. Achille è il più grande e il più valoroso guerriero; Agamennone è il più gran monarca,.. Il suo ragionamento fu senza frutto: Agamennone lodò la sua eloquenza, e dispreggò il suo consiglio.

Considerate da una parte la destrezza colla quale il barbaro Colocolo si cattiva gli animi de' Cacichi, la rispettabile dolcezza colla quale calma il suo trasporto, la tenerezza maestosa delle sue parole animate dall'amor della patria, e partite da un cuore penetrato dalla vera gloria; la prudenza colla quale loda il loro coraggio reprimendo il furore; l'arte finalmente con la

quale non dà la maggioranza ad alcuno. Egli è un censore ed un panegirista accorto; onde è che tutti si arrendono alle sue ragioni confessando la forza della sua eloquenza non per mezzo di vane lodi, ma d'una pronta ubbidienza. Si giudichi da un'altra parte se Nestore sia tanto saggio che non vanti sì grandemente la sua saviezza, se sia sicuro mezzo di guadagnarsi l'attenzione de' Principi Greci l'abbassargli e mettergli sotto i loro avoli: se tutta l'assemblea può sentir dire con piacere a Nestore che Achille è il più valoroso capitano di quei che sono colà presenti. Dopo d'aver fatto il confronto dell'orgogliosa ed incivile diceria di Nestore col modesto e considerato discorso di Colocolo, e dell'odiosa differenza che quegli pone fra la dignità d'Agamennone ed il merito d'Achille con quella porzione uguale di grandezza e di coraggio che questi attribuisce con arte a tutt'i Cacichi, giudichi il lettore se v'ha un generale al mondo che possa soffrire che gli venga preferito nel coraggio un suo inferiore, se vi ha adunanza la quale senza stomacarsi possa ascoltare un oratore che le ragioni con disprezzo, e vanti gli antenati di quella in pregiudizio della medesima; allora Omero potrà essere preferito ad Alonzo in questo caso particolare.

Egli è per altro vero che se Alonzo è superiore ad Omero in una cosa sola, egli è in tutto il rimanente inferiore al menomo de' Poeti: ognuno resta maravigliato in vederlo precipitare sì basso dopo aver

preso un volo sì alto. Gran fuoco certamente si vede nelle sue battaglie, ma senza invenzione, senza disegno, senza varietà nelle descrizioni, senza unità nel pensiero. Questo Poema è più selvaggio delle nazioni che ne sono la materia. Sulla fine dell'opera l'autore che è uno de' principali eroi del Poema fa in tempo di notte una lunga e noiosa marcia col seguito di alcuni soldati, e per passare il tempo fa nascere fra essi una disputa a proposito di Virgilio, e principalmente sopra l'episodio di Didone. Alonzo prende questa occasione per trattenere i suoi soldati sulla morte di Didone tale quale vien riferita dagli antichi storici, e per meglio dar la mentita a Virgilio, e restituire la fama alla Regina di Cartagine si trattiene a favellarne in due interi Canti.

Non è ancora un mediocre difetto del suo Poema l'essere composto di XXXVI. Canti lunghissimi. Si può suppor con ragione che chi non sa, o chi non può fermarsi, non è capace a compiere una tal carriera. Una moltitudine sì grande di mancamenti non ha ritenuto il celebre Michele Cervantes dal dire che l'Araucana può essere posta a fronte de' migliori poemi d'Italia. Il ceco amor della patria indubitamente ha dettato questo falso giudizio all'autore spagnuolo. Eppure il vero e fondato amor della patria consiste in giovarle, ed a contribuire il più che per noi si può, alla sua libertà. Ma il disputar solamente degli autori della nostra nazione, vantarsi di aver migliori poeti che non hanno i nostri vicini, egli è piuttosto un amor pazzo di noi stessi, che

un vero amore del nostro paese.

Capitolo nono.

Milton.

Si troveranno qui alcune particolari notizie riguardanti Milton le quali sono state tralasciate nel compendio della sua vita posta avanti alla traduzione francese del suo Paradiso perduto. Non resti alcuno maravigliato che avendo io fatta diligente ricerca di tutto ciò che riguarda questo grand'uomo in Inghilterra, io abbia scoperto alcune circostanze della sua vita ignorate dal pubblico.

Viaggiando Milton in Italia quando era giovane, vidde rappresentare a Milano una commedia intitolata Adamo, ovvero il Peccato originale, scritta da un certo Andreino, e dedicata a Maria de' Medici Regina di Francia. L'argomento della commedia era la caduta dell'uomo: gli attori erano Iddio Padre, i Diavoli, gli Angeli, Adamo, Eva, il Serpente, la Morte, i VII. Peccati mortali. Quest'argomento degno del genio assurdo del teatro di quel tempo era d'un gusto corrispondente al disegno. La scena si apre da un coro d'Angeli, e Michele a nome de' suoi confratelli così ragiona. „L'Iride sia l'arco del violino del Firmamento, i VII. Pianeti sieno le VII. note della nostra musica: il Tempo ne faccia esattamente le battute, e i venti suonino l'organo, ec., Tutta la composizione è del medesimo gusto. Avverto solamente i Francesi i quali ne rideranno, che il nostro teatro non valeva allora nulla di più. La

morte di S. Giovambatista, e cento altre opere sono scritte in quello stile: ma noi non abbiamo ne il Pastor Fido, ne l'Aminta.

Milton che fu presente alla mentovata commedia scoprì fra l'assurdità del lavoro la sublimità nascosa dell'argomento. Spesso in quelle cose nelle quali tutto sembra ridicolo avvi un segreto di grandezza che non si fa conoscere se non agli uomini di genio. I VII. Peccati danzanti col Diavolo sono assolutamente il colmo della stravaganza e della pazzia ma l'Universo renduto infelice dalla debolezza d'un uomo, gli atti della bontà, e le vendette del Creatore, l'origine delle nostre calamità e de' nostri delitti sono oggetti degni del pennello il più ardito. Sì fatto argomento contiene un non so quale orror tenebroso, un sublime oscuro e tristo che non disconviene all'immaginazione inglese.

Milton concepì il disegno di fare una tragedia della burletta d'Andreino, e ne compose un Atto e mezzo. Di questo fatto sono stato assicurato da alcuni letterati che lo sapevano dalla sua figliuola, che è morta nel tempo che io era a Londra.

La tragedia di Milton comincia da quel Soliloquio di Satanasso che leggesi nel IV. Canto del suo Poema Epico; ed è quando quello spirito ribelle fuggito dal fondo dell'Inferno scopre il Sole che usciva dalle mani del Creatore.

*O Sole tu, su cui 'l tiranno mio
Con larga mano i suoi favor dispensa*

*Beata luce infesta, astro di fuoco,
Luce che se' mia pena e mio stupore
Che sembri il Dio dei Ciel che ti circondano,
A cui davante manca ogn'altro lume,
Che tingi di pallor gli astri notturni,
Imago dell'altissimo Fattore
Che 'l mobil corso suo provido regge;
Ah! se la luce tua dall'alto polo
Sovra un soglio maggior del soglio tuo
Con portentosa eclissi i' avessi estinto!
Caddi; l'orgoglio fu la mia rovina.*

Nel tempo che egli componeva questa tragedia, la sfera delle sue idee si stendeva a misura del suo pensare. Il suo disegno divenne immenso sotto la sua penna, e finalmente invece d'una tragedia, che in ultimo non sarebbe stata ne bizzarra ne interessante, immaginò un Poema Epico, specie d'opera nella quale gli uomini sono convenuti ad approvare spesso il bizzarro sotto il nome del meraviglioso.

Le guerre civili dell'Inghilterra per lungo tempo tolsero a Milton l'ozio necessario per l'esecuzione d'un sì vasto disegno. Era nato con una passione estrema per la libertà: La prudenza lo ritenne sempre dal prendere alcun partito nelle sette le quali pretendevano signoreggiare nella sua patria. Non volle sottoporsi al giogo d'alcuna opinione umana, e non vi fu Chiesa la quale potesse contar Milton per uno de' suoi membri. Ma non osservò sì fatta neutralità nelle guerre civili del

Re e del Parlamento: fu uno de' più ardenti nemici dell'infelice Re Carlo I. s'interessò grandemente a favore di Cromwel, e per una fatalità che è pur troppo ordinaria, questo zelante repubblicista fu il servo d'un tiranno. Fu segretario d'Oliverio Cromwel, di Riccardo Cromwel, e del Parlamento che durò fino al tempo che le cose furono ristabilite. Gl'Inglesi impiegarono la loro penna per giustificarsi del loro Re, e per rispondere al libro, che Carlo II. avea fatto scrivere al Salmasio in occasione di questo tragico accidente. Non vi è stata una causa sì bella, ne trattata sì male da una parte e dall'altra. Il Salmasio difese da pedante il partito del Re morto sul palco, d'una famiglia errante nell'Europa, e di tutt'i Principi ancora dell'Europa interessati in quella lite. Milton sostenne da cattivo declamatore la causa d'un popolo vittorioso che si vantava di aver giudicato il suo Principe a tenore delle leggi. La memoria di sì strano tumulto non perirà mai fra gli uomini, e i libri del Salmasio e di Milton sono già sepolti nella dimenticanza. Milton riguardato come un poeta divino era un pessimo scrittore in prosa.

Aveva egli 52. anni, quando fu ristabilita la famiglia reale; fu compreso nel perdono dato da Carlo II. a' nemici del suo genitore; ma fu dichiarato per l'atto medesimo del perdono incapace di possedere alcuna carica del Regno. Allora cominciò il suo poema epico nell'età che Virgilio aveva terminato il suo. Aveva egli appena messo mano all'opera che rimase privo della

vista.

Si trovò povero, abbandonato, e ceco, ma non si perdè di coraggio. Spese 9. anni nel comporre il Paradiso perduto. I belli spiriti della Corte di Carlo II. o non lo conoscevano, o non avevano per lui veruna stima. Non reca maraviglia che un vecchio segretario di Cromwel abbandonato al ritiro, ceco, e senza beni, rimanesse sconosciuto o disprezzato in una corte che aveva fatto succedere all'austerità del governo del Protettore tutta la galanteria della Corte di Luigi XIV. e nella quale non si gustava altro che poesie effeminate, la mollezza di Valler, le satire del Conte di Rochester, e lo spirito di Couley.

Una riprova indubitabile che egli avesse pochissima riputazione si è che durò fatica a trovare un librajo che volesse stampare il suo Paradiso perduto. Il solo titolo ributtava, e tutto quello che alcun poco riferivasi alla Religione era allora fuor d'uso. Finalmente Tompson gli diede 30. piastre di quest'opera che è valuta poi più di 100000. scudi agli eredi del medesimo Tompson. Inoltre questo librajo aveva tanta paura di non vi scapitare, che stipulò di non pagarli la metà di quelle 30. piastre se prima non si faceva una seconda edizione del Poema (edizione, cui Milton non ebbe mai il piacere di aver nelle proprie mani.) Restò povero, e senza gloria: il suo nome deve accrescere il ruolo de' gran genj perseguitati dalla Fortuna.

Il Paradiso perduto fu dunque avuto in poco pregio a

Londra, e Milton morì senza speranza d'acquistarsi un giorno riputazione. Furono il Lord Sommers, e il Dottore Atterburì, poi Vescovo di Rochester, che vollero finalmente che l'Inghilterra avesse un Poema Epico. Impegnarono gli eredi di Tompson a fare una bella edizione del Paradiso perduto. Il loro voto ne tirò dietro molti altri. Il celebre M. Addisson scrisse in modo che restasse provato che tal Poema uguagliava que' di Virgilio e d'Omero. Gl'Inglesi cominciarono a persuaderselo, e la riputazione di Milton fu stabilita.

I Francesi ridevano allora che sentivano dirsi che l'Inghilterra aveva un Poema Epico, l'argomento del quale era il Diavolo in guerra contro Dio, e un serpente che persuade una donna a mangiare un pomo, non credendo che sopra questo argomento non si potesse comporre altro che frottole, quando M. du Pré di S. Mauro diede una traduzione in prosa francese di questo poema singolare.

Reca stupore il trovare in un soggetto che par sì sterile una fecondità sì grande d'immaginazione. Fecero maraviglia i tratti maestosi co' quali ardisce ritrarre Dio, e il carattere ancora più brillante dato al diavolo. Fu letta con gran piacere la descrizione del Paradiso Terrestre, e degli amori innocenti di Adamo e d'Eva. In fatti si suole osservare che in tutti gli altri Poemi l'amore è riguardato come una debolezza, in Milton solo è una virtù. Il Poeta ha saputo levare con una mano casta il veleno che per altro copre i piaceri di tal

passione. Trasferisce il lettore nel giardino delle delizie: pare che gli faccia assaporare gl'innocenti piaceri, de' quali godevano copiosamente Adamo ed Eva. Non si solleva sopra la natura umana, ma sopra la natura umana corrotta, e siccome non vi è esempio di somigliante amore, così non vi ha esempio di simile poesia.

Ma tutt'i Critici giudiziosi de' quali abbonda la Francia trovarono unitamente che il Diavolo parla troppo spesso, e troppo lungamente del medesimo affare. Ammirando più idee sublimi giudicarono che molte fossero avanzate, e che l'autore le avesse rendute puerili sforzandosi a farle grandi.

Condannarono concordemente quella sottigliezza colla quale Satanasso fa alzare una sala d'ordine dorica in mezzo all'Inferno sostenuta da colonne di bronzo con capitelli d'oro per ragionare a' Diavoli, a' quali avea sì bene ragionato in pien'aria. Per compiere il ridicolo i gran Diavoli che avrebbero occupato troppo luogo in questo parlamento infernale, si trasformano in Pimpei, affinché possano tutti comodamente trovarsi al consiglio.

Dopo l'assemblea degli stati infernali Satanasso si accinge ad uscir dall'abisso: alla porta trova la Morte che vuol battersi con lui e sarebbero venuti alle mani se la Colpa, a cui escono draghi dal ventre, non si fosse fatta avanti a questi due campioni. Fermati o mio padre, dice al Diavolo: fermati mia figlia, dice alla Morte. E chi se' dunque, rispose il Diavolo, tu che mi chiami tuo

padre? Io sono la Colpa, soggiunse quel mostro: tu mi partoristi nel Cielo, uscii dal lato sinistro della tua testa, tu divenisti subito amante mio, dormimmo insieme. Io tirai molti Cherubini nella tua ribellione, ed io era gravida quando fu data in Ciclo la battaglia: fummo insieme precipitati. Io partorii nell'Inferno, e questo mostro del qual fui madre, è tuo e mio figliuolo. Nato appena ch'ei fu, violò sua madre, e mi fece tutt'i figli che tu vedi uscire ogni momento dalle mie viscere rientrandovi e lacerandole.

Queste sono immaginazioni contro le quali si sente rivoltare ogni sensato lettore, e fa di mestieri che il Poema sia molto bello per altri capi, perchè sia potuto leggere malgrado sì fatto ammassamento di follie disaggradevoli.

La guerra fra gli Angioli buoni ed i cattivi è paruta altresì agl'intendenti un episodio nel quale il sublime resta troppo sommerso nelle stravaganze. Il maraviglioso deve ancor esso esser saggio, e conservare un aria di somiglianza col vero, ed essere trattato con gusto. I critici più giudiziosi non hanno ritrovato in tal passo ne gusto, ne somiglianza col vero, ne ragione. Hanno riguardato come un gran difetto contro il gusto la briga che si dà Milton in ritrarre il carattere d'Abdiel, d'Uriel, di Moloc, di Nisrot, d'Astarot tutti enti immaginarj, de' quali non può il lettore formarsi veruna idea, e pe' quali non possiamo interessarci. Sono stati rimproverati ad Omero i lunghi ed inutili ragionamenti,

e soprattutto le facezie de' suoi Eroi. Come dunque soffrire in Milton le facezie degli Angioli e de' Diavoli nel tempo della battaglia la quale si dà nel Cielo?

Questi medesimi critici hanno giudicato che Milton peccasse contro il verisimile, quando pose il cannone nell'armata di Satanasso, e quando armò di spade tutti quelli spiriti che non potevano essere offesi; perchè segue che nell'avere un so qual angelo tagliato in due un non so qual diavolo, le due parti del diavolo immantinente si riuniscono.

Hanno trovato che Milton offendeva evidentemente la ragione contradicendosi d'una maniera che non si può scusare, colà dove Iddio Padre manda i suoi Angioli fedeli a combattere, soggiogare, e punire i ribelli. Andate, dice Dio a Michele, ed a Gabriele, perseguitate i miei nemici sino all'estremità del Cielo: precipitategli lontano da Dio e dal loro Sommo Bene nel Tartaro che apre già il suo ardente caos per inghiottirli.

Com'è possibile che dopo un ordine sì positivo la vittoria resti indecisa? Perchè Iddio dà un ordine inutilmente? parla e non è ubbidito: vuol vincere, e gli si fa resistenza: manca talora di previdenza e di sapere. Non deve nè ordinare agli Angioli di fare ciò che dovea fare l'unico suo figliuolo.

Questa gran moltitudine di difetti palpabili indubitatamente fu quella che fece dire a Dryden nella sua prefazione sopra l'Eneide che Milton non è molto più stimabile del nostro Chapelain, o del nostro le

Moine. Ma sono state altresì le bellezze ammirabili di Milton quelle che han fatto dire al medesimo Dryden che la natura avealo formato dell'anima d'Omero e di quella di Virgilio. Non è la prima volta che sulla stessa opera si sono proferiti giudizi contraddittorj. Quando si arriva a Versailles dal lato della Corte si vede un piccolo villereccio abituro mezzo rovinato con sette facciate accompagnato da tutto ciò che ha potuto immaginarsi il più ridicolo e il più cattivo gusto: quando si guarda dal lato de' giardini si vede un palazzo immenso, le bellezze del quale possono uguagliare i difetti.

Nel tempo che io era a Londra ebbi l'ardire di comporre in inglese un piccol trattato sopra la Poesia Epica, dove mi presi la libertà di dire che i nostri giudici francesi non mancherebbero di porre con tutta la naturale loro schiettezza sotto l'altrui veduta tutt'i difetti de' quali ho parlato. Quello che io aveva preveduto è seguito: e la più parte de' Critici di tal paese hanno giudicato, per quanto è possibile sopra una traduzione, essere il Paradiso perduto un opera più singolare che naturale, più d'immaginazione che di grazie ripiena, più dall'ardire condotta, che dalla scelta, l'argomento della quale tutto fantastico sembra non esser fatto per l'uomo.

Capitolo decimo.
Dell'Enriade.
Apologia in favore de' Franzesi.

Noi non avevamo in Francia alcun Poema Epico, e non so se lo abbiamo al dì d'oggi. L'Enriade è stata per dir vero molte volte stampata; ma sarebbe troppa presunzione il riguardare questo poema come un opera che deve alla posterità trapassare, e cancellare il rossore che la Francia lungo tempo ha avuto di non essere stata capace di produrre un Poema Epico. Il solo tempo è quello che deve stabilire la riputazione dell'opere grandi. Uno scrittore che non sia, mentre ch'ei vive, protetto dal suo Principe, che non goda mai posto veruno, che non sostenga mai alcun partito, che non si faccia stimare con qualche cabala, non verrà mai se non dopo la morte sua probabilmente stimato.

È un fatto di gran vergogna per noi che gli stranieri si vantino d'aver Poemi Epici, e che noi, che in tanti generi riusciti siamo, ci vediamo costretti a confessare su questo punto la nostra sterilità, e la nostra fiacchezza. L'Europa ha creduto i Franzesi incapaci dell'Epopea, ma avvi un poco d'ingiustizia nel giudicare la Francia sopra i Cappellani, i Moine, i Desmarets, i Cassaigne, gli Scuderi. Se uno scrittore per altro celebre l'avesse perduta in questa impresa, se un Corneille, un Boileau, un Racine avessero fatto cattivi Poemi Epici, si sarebbe con ragione creduto lo spirito francese incapace di tal

opera; ma nessuno de' valentuomini ha travagliato in questo genere: non ci sono stati che i più deboli che abbiano ardito di portar questo peso, e che ne siano rimasti oppressi. In fatti fra tutti coloro che hanno composto Poemi Epici, non avvi alcuno che non sia noto per altri componimenti di qualche pregio. La commedia de' Visionarj di Desmarets è la sola opera d'un poeta epico che abbia nel suo tempo riscosso qualche stima, ma ciò fu prima che Moliere avesse fatto sentire il gusto della buona commedia. I Visionarj di Desmarets sono in realtà un componimento pessimo al pari della Marianna del Tristano, e dell'Amor tirannico di Scudery, che erano debitori della loro riputazione passeggera al cattivo gusto del secolo.

Alcuni volendo provvedere alla nostra carestia hanno dato il titolo di Poema Epico al Telemaco; ma nessuna cosa serve a provare la povertà meglio di quella del vantarsi d'un bene del quale siamo privi. Si confondono tutte l'idee: si traspongono i confini dell'arti, e si dà il nome di Poema alla Prosa. Il Telemaco è un romanzo morale scritto veramente d'uno stile del quale faceva duopo servirsi per tradurre Omero in prosa. Ma l'illustre autor del Telemaco era tanto savio e tanto ancora giusto che non avrebbe mai dato al suo romanzo il nome di Poema. Non temo ancora di avanzare che se quest'opera era scritta in versi francesi, ed in be' versi ancora, diverrebbe un poema nojoso per la ragione che egli è pieno di cose particolari non tollerate nella nostra

Poesia, ed i lunghi politici ed economici discorsi non piacerebbono assolutamente in versi francesi. Chiunque conoscerà bene il gusto della nostra nazione sentirà quanto sarebbe ridicolo l'esprimere in versi „che convien distinguere i cittadini in VII classi: vestire la prima di bianco con frangia d'oro, e darle un anello ed una medaglia: vestir la seconda di blu con un anello senza medaglia: la terza di verde con una medaglia senz'anello e senza frangia, ec. e finalmente assegnare agli schiavi abiti grigibruni,„. Disdirebbe parimente il dire „che una casa sia rivolta ad un aria sana, che gli appartamenti siano separati, che si conservi l'ordine e la proprietà, che il trattenimento, sia di poca spesa, che ogni casa alquanto ragguardevole abbia un salone, ed un piccol loggiato con piccole camere per gli uomini liberi,„. In una parola tutte le particolarità nelle quali Mentore si degna di entrare, sarebbero tanto indegne d'un Poema Epico, quanto esse le sono d'un ministro di stato.

È stata accusata parimente la lingua nostra di non essere assai sublime per la Poesia Epica. Egli è vero che ogni lingua ha il suo genio formato in parte dal genio stesso del popolo che la parla, e in parte della costruzione delle sue frasi, dalla lunghezza, o dalla brevità delle sue parole. Egli è certo che la nostra lingua è più forte dell'italiana, più dolce dell'inglese. Gl'Inglese e gl'Italiani hanno i loro Poemi Epici. Dunque è manifesto che se noi non ne avessimo, non

sarebbe difetto della lingua francese.

Ci siamo di più sottoposti alla tortura della rima, e anche con minor ragione. La Gerusalemme, e l'Orlando Furioso sono rimati: sono molto più lunghi dell'Eneide, e hanno di più l'uniformità delle stanze, e quantunque tutt'i versi finiscano in una delle seguenti vocali a, e, i, o; tuttavia questi poemi si leggono senza nausea, e il piacere che recano fa sì che non si senta l'unisono che lor si rimprovera.

Duopo è confessare che è più difficile ad un Francese che ad un altro il fare un Poema Epico; ma ciò non dipende ne dalla rima ne dalla scarsezza del nostro linguaggio. Lo debbo io dire? dipende dall'essere il linguaggio nostro fra tutte le nazioni culte il meno poetico. L'opere in versi, le quali sieno più in uso in Francia, sono i componimenti da teatro. Debbono questi essere scritti d'uno stil naturale, che molto si accosti a quello della conversazione. Boelò non ha mai trattato altro che materie didascaliche che richieggono semplicità. Si sa che l'esattezza e l'eleganza sono il merito de' suoi versi, siccome parimente di que' di Racine, e quando Boelò si è voluto sollevare in una canzone, non è stato più Boelò.

Questi esempli hanno in parte assuefatto la lingua francese ad un passo troppo uniforme. Lo spirito geometrico, che a' dì nostri si è renduto signore delle Belle Lettere, è stato anch'esso un nuovo freno per la Poesia. La nostra nazione riguardata, come la più

leggera dagli stranieri, che non formano il giudizio di noi se non che sulle persone de' nostri pedanti, ella è la più letterata di tutte l'altre colla penna alla mano. Il metodo è la qualità dominante de' nostri scrittori, ricercandosi in tutto la verità, e preferendosi la storia al romanzo. I Ciri, le Clelie, le Astree non sono in oggi più lette da alcuno. Se ancora viene alla luce qualche romanzo, e se per un tempo se ne fa il divertimento della folle gioventù, i Letterati lo disprezzano insensibilmente: si è formato un gusto generale che esclude assai l'immaginazione dell'Epopea. Ci faremmo beffe ugualmente d'un autore che impiegasse gli Dei dal paganesimo, e di quello che si servisse de' nostri Santi. Venere e Giunone debbono restare negli antichi poemi greci e latini. S. Genevief, S. Dionigi, S. Rocco, e S. Cristofano non debbono trovarsi altrove che ne' nostri Leggendarij.

Gl'Italiani si prevalgono molto de' Santi, e gl'Inglesi hanno dato molta riputazione al Diavolo: ma a noi parrebbero stravaganti molte idee che per essi sarebbero sublimi. Mi sovviene, che quando io consultai, saranno già più di 12. anni, sulla mia Enriade il defunto M. de Melezieux uomo che univa grande immaginazione ad un'immensa letteratura, egli mi disse „Voi intraprendete un'opera che non è fatta per la nostra nazione: i Francesi non hanno la testa epica„. Queste furono le sue precise parole, e soggiunse „Quandanche voi arrivaste a scrivere bene, del pari che hanno scritto i

Signori Racine e Boelò, non sarà poco se voi sarete letto.,,

Per mostrarmi uniforme al detto genio sì savio ed accorto ho scelto un Eroe vero in vece d'un Eroe favoloso: ho descritto combattimenti reali, e non battaglie chimeriche: non ho impiegato finzione alcuna che non sia un immagine sensibile della verità.

Ma qualunque cosa io dica sopra tal opera, non dirò nulla che già no 'l sappiano i critici illuminati. All'Enriade tocca a parlare in mia difesa, e il tempo solo può disarmare l'invidia.

IL FINE.

Pag. 9.	Nome.	nome. ¹
16.	lasciavano „entrare	„lasciavano entrare.
16.	esspressioni.	espressioni.

¹ Di queste correzioni si è già tenuto conto nella trascrizione [nota per l'edizione elettronica *Manuzio*].